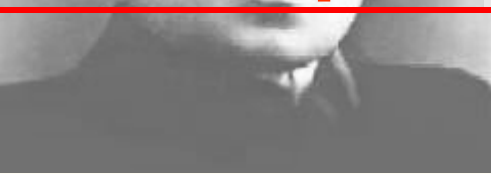


Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Gennaio 2009 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

DIFENDERE LA COSTITUZIONE E LA DEMOCRAZIA!

MENTRE VELTRONI, IL PD E DI PIETRO FANNO UNA INSIGNIFICANTE E DEBOLISSIMA OPPOSIZIONE SOSTENENDO CON LE DESTRE LO SBARRAMENTO ANTIDEMOCRATICO DEL 4% PER LE ELEZIONI EUROPEE; LA LEGA FA PASSARE IN PARLAMENTO, NORME RAZZISTE E LE "RONDE LEGHISTE". INTANTO SILVIO BERLUSCONI, EREDE ATTIVO DEL PIDUISMO, CON IL SOSTEGNO DELLE DESTRE E DEL VATICANO, UTILIZZA STRUMENTALMENTE IL DRAMMA DELLA FAMIGLIA ENGLARO PER COLPIRE LA COSTITUZIONE NATA DALLA RESISTENZA ANTIFASCISTA MINACCIANDO DI VOLERLA CAMBIARE.

VENERDI' 13 FEBBRAIO 2009

SCIOPERO GENERALE

PER DIRE NO ALL'ACCORDO SEPARATO FIRMATO DALLE BUCROCRAZIE E DAI VERTICI SINDACALI CISL, UIL E UGL CON I PADRONI E IL GOVERNO.

SPETTA AI LAVORATORI DECIDERE!

RICOSTRUIAMO LA DEMOCRAZIA NEI LUOGHI DI LAVORO PER UN VERO CONTROLLO SULL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E DELLA PRODUZIONE! CONTRO LA CRISI DEL CAPITALISMO LOTTIAMO PER DIRE BASTA AL PRECARIATO E PIÙ LAVORO, SALARIO, DIRITTI, PENSIONI E LEGALITÀ!

DOMENICA 15 FEBBRAIO 2009 SI RIUNIRANNO I FIRMATARI PROMOTORI DELL'APPELLO DEL 17.04.08 A ROMA PER UN PRIMO INCONTRO NAZIONALE.

L'UNICA ALTERNATIVA PER I COMUNISTI.

- RILANCIARE L'APPELLO COMUNISTE E COMUNISTI: COMINCIAMO DA NOI!

- UNIRE TUTTI I COMUNISTI SOTTO UN UNICO SIMBOLO CON LA FALCE, IL MARTELLO E LA STELLA!

- ACCELERARE IL PROCESSO PER GIUNGERE AD UNA COSTITUENTE PER LA RICOSTRUZIONE DI UN UNICO PARTITO COMUNISTA DI MASSA!

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mauro Gemma - Emanuela Caldera - Cosimo Cerardi.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Giuliano Cappellini, Danilo Tosarelli, Gaspare Jean, GianMarco Martignoni, Osvaldo Lamperti, Stefano Barbieri, Vittorio Gioiello, Osvaldo Grassi, Massimo Congiu, Mauro Gemma, Tiziano Tussi.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Editoriale

Ricostruire in Italia un Partito Comunista, ma come?
La Redazione - pag. 3

Lavoro e Produzione

I Brics e i Pigs
Bruno Casati - pag. 4
Il Crac del 2008 dal punto di vista del
materialismo storico
John Case - traduzione di Giuliano Cappellini - pag. 7
Straordinari e sicurezza sul lavoro
Danilo Tosarelli - pag. 10

Attualità

Per Eluana, per Beppino - pag. 12
Sciopero Generale 13 febbraio 2009 - pag. 12
I Micraniosi al potere - pag. 12

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Sanità: Proposte CGIL e movimento
Studentesco onda
Gaspare Jean - pag. 13
150 ore
Gianmarco Martignoni - pag. 14
Milano come Shanghai
Osvaldo Lamperti - pag. 15

Riflessioni e Dibattito a sinistra

L'unità dei Comunisti è imprescindibile
e va fatta subito
Stefano Barbieri - pag. 16
Alcune considerazioni sull'ideologia del fascismo
Vittorio Gioiello - pag. 18

Memoria Storica

Per non dimenticare
Osvaldo Grassi - pag. 21

Internazionale

Sinistra in Polonia
Massimo Congiu - pag. 22
Il Socialismo è l'alternativa
Mauro Gemma - pag. 23
Gaza: la (retorica) religiosa uccide la vita
Tiziano Tussi - pag. 24

Proposte per la lettura e Iniziative

Novantesimo della Rivoluzione d'Ottobre
Redazione Gramsci Oggi - pag. 26
Nanchino - Nanjing - 1937/1938
Tiziano Tussi - pag. 27
La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler
Kurt Gossweiler, con l'introduzione di A.Chiaia - pag. 27

Editoriale

RICOSTRUIRE IN ITALIA UN PARTITO COMUNISTA, MA COME?

La Redazione

Il percorso verso la ricostruzione di un partito comunista che sappia riaggregare quell'insieme vasto di realtà organizzate, partiti e soprattutto quella grande massa di militanti che in questi anni hanno transitato, in primo luogo dal PRC e dal PdCI, sta attraversando un momento contraddittorio e confuso.

Fino a qualche tempo fa il PRC sembrava destinato, sotto la guida di Bertinotti, a procedere sulla strada della sua trasformazione in un partito genericamente di sinistra "radicale", in definitiva "l'ala sinistra del PD", parte non dichiarata, ma di fatto, del sistema bipolare di alternanza che si vuole consolidare nel nostro paese.

Il disastro elettorale dell' Arcobaleno metteva in crisi questo percorso e si apriva nel gruppo dirigente del PRC (fino a quel momento largamente compatto sulle scelte politiche attuate) uno scontro interno che conduceva all'epilogo del congresso nazionale di Chianciano, con la formazione di una nuova maggioranza senza la componente bertinottiana.

Senza dubbio questo passaggio segnava una battuta di arresto di quel processo di superamento dell'identità comunista che da alcuni anni procedeva nel PRC, ma il problema, che si è evidenziato già nel confronto congressuale, è che una larga parte del gruppo dirigente della nuova maggioranza che si era affermata rimaneva ampiamente legata a quel complesso ideologico/culturale che Bertinotti aveva costruito nel corso degli anni e che aveva "fondato" quell'evoluzione politica che ha condotto il PRC ad un passo dal suo scioglimento nell'Arcobaleno.

Questa circostanza ha fatto sì che da un lato la divergenza con i bertinottiani si esplicitasse più su di un terreno di "divergenza tattica" la "sinistra da costruire dal "basso" più che dall'"alto", la contrarietà ad una precipitazione, qui ed ora, di una liquidazione del PRC come partito a fronte di un processo di cui non si escludevano esplicitamente gli sbocchi, quanto li si collocava in un futuro più lontano (appunto dopo il processo dal "basso").

Non si capiva, o non si poteva capire (vista la premessa condivisione di cultura politica), la completa divergenza di prospettiva (ammesso che si sia convinti della necessità e giustizia del rilancio di un processo di rifondazione/ricostruzione di un Partito Comunista, che è dalla nascita lo scopo del PRC) tra le ragioni della nascita e dell'esistenza del PRC e lo sbocco della impostazione politica bertinottiana che conduceva al superamento dell'autonomia comunista annegata in un soggetto di sinistra socialdemocratica (come si sta sempre più evidenziando dopo la scissione dal PRC).

Infatti questa componente politica ha pensato per tutto il congresso (ed ancora dopo) di poter ricomporre con la componente bertinottiana e poter gestire assieme il partito, senza capire che l'evoluzione della prospettiva politica bertinottiana era andata talmente avanti da non consentirle più di rimanere rinchiusa all'interno della "gabbia" di un partito che mantenesse delle connotazioni

comunistiche, per cui restavano due sole possibilità, o riuscire a determinare una trasformazione del PRC (vincendo il congresso) oppure (come è stato) proseguire nel suo percorso di costruzione di un "nuovo" soggetto della sinistra fuori dal PRC "con chi ci sta" (terzo non dato sarebbe stato, di fatto, l'affossamento del potenziale soggetto di "sinistra senza aggettivi").

Non solo, la condivisione di larga parte della cultura bertinottiana è oggi l'ostacolo principale al fatto che il PRC imbocchi decisamente la strada di un rilancio forte del progetto di Rifondazione Comunista che oggi non può prescindere (come fu nel '91 la nascita del PRC) dalla riaggregazione dei comunisti (di coloro che ancora pensano sia necessario, oggi, in Italia, un partito comunista) e non, invece la semplice riproposizione del PRC così come è stato (o meglio è diventato) negli ultimi anni senza capire che ripercorrere la stessa strada non può che portare nei medesimi posti.

È questo che porta Ferrero a bollare come "vetero comunista ottusa" la prospettiva di unità dei comunisti, e che lo rende così riottoso all'idea di una lista comune con il PdCI per le elezioni europee (sperando forse fino all'ultimo che non passi lo sbarramento, o forse sia ridimensionato, in modo da poter evitare ogni convergenza unitaria).

È questo che ancora desta preoccupazione perché, anche a fronte di uno sbarramento al 4% che renderebbe, ad ogni persona ragionevole, assolutamente evidente la necessità (se non la giustizia) della convergenza dei comunisti in una unica lista, rende vulnerabile Ferrero e la sua componente alla possibile offensiva non solo di quella parte di compagni bertinottiani che sono rimasti nel partito, ma anche di parte della maggioranza (Mantovani in primo luogo) che già hanno cominciato ad alzare uno sbarramento (un altro) all'ipotesi di presentazioni dei comunisti in una sola lista unitaria, o che propongono (come quelli che sono usciti) una riproposizione (con qualche modesto maquillage) dell'Arcobaleno.

Il PdCI, bisogna darne atto, dopo la sconfitta elettorale dell'arcobaleno, sta conducendo una vera e propria "offensiva unitaria", ha dichiarato di mettersi a disposizione di un processo unitario di ricostruzione di un partito comunista che sappia mettere assieme le forze oggi in campo e coinvolgere le centinaia di migliaia di militanti comunisti senza tessera sparsi nella società, ha ribadito la propria disponibilità ad una lista unitaria con il PRC (che non è la stessa cosa, ma può essere un passo nella giusta direzione, qualora esso non sia un accordo verticistico).

Tutto questo dimostrando coscienza della complessità e difficoltà della fase politica che stiamo attraversando, ma anche coscienza dei propri limiti ed un ripensamento circa il suo stesso percorso politico.

Non così in Rifondazione, dove anche componenti che in qualche modo sembrano più disponibili ad un percor-

(Continua a pagina 4)

Editoriale

(Continua da pagina 3)

so unitario, rispondono con un atteggiamento da “piccola potenza” (che fa un pò ridere vista la condizione attuale del PRC e le sue difficoltà di credibilità esterna dicendo “va bene il processo unitario: iscrivetevi tutti al PRC”).

Come se il percorso e le scelte del PRC (specie negli ultimi anni) mettessero nelle condizioni di rivendicare una qualche “superiorità” rispetto agli altri o consegnassero un partito ben radicato e presente nella società, riconosciuto dai nostri referenti sociali, in grado di affrontare, senza timori di sorta le offensive dei nostri avversari e la difficile situazione sociale che verrà determinata dalla crisi economica che avanza. Come se bastasse un semplice 0,5% o 1% in più per definire il PRC “il più grande partito della sinistra” quando non è neppure certo che quel partito superi il 3%.

No! Anche il PRC deve mettersi in discussione all'interno di un processo unitario di riaggregazione dei comunisti, dimostrando coscienza dei propri limiti e capacità di ripensare i propri errori, altrimenti anche se sbarramenti elettorali costringessero in qualche modo a forme di aggregazione, ed anche se alla fine fosse accettato da altri l'appello/imposizione “iscrivetevi tutti al PRC”, molti militanti del PdCI e di altre forze non accetterebbero e andrebbero a casa, e soprattutto molti militanti comunisti che oggi non hanno tessere di partito e che, non per caso, non hanno più fatto (o non hanno mai fatto) la tessera del PRC rifiuterebbero la loro adesione.

Così un potenziale processo che potrebbe rilanciare l'idea ed il progetto di ricostruire in Italia un partito comunista non solo attraverso l'assemblaggio di parti di partiti, ma anche attraverso il protagonismo di decine di migliaia di militanti comunisti, sapendo recuperare, almeno in parte quell'entusiasmo e quella spinta che caratterizzano la nascita del PRC, diventerebbe (bene che vada)

l'assimilazione di parti di gruppi dirigenti e militanti in ciò che resta del PRC (operazione di corto respiro e molto modesto impatto politico).

È di fronte a questo quadro ed alle necessità che invece ci pone la fase politica, ai tentativi di liquidazione della esistenza stessa di una forza anticapitalista e comunista nel nostro paese, che vengono posti in atto dalle classi sociali dominanti attraverso le loro rappresentanze politiche (che oggi sostanzialmente compongono la totalità del parlamento) che noi riteniamo fondamentale rilanciare il movimento per l'unità dei comunisti, che vide un primo passo con l'appello che uscì poco dopo il disastroso risultato elettorale dell'Arcobaleno e che ha riscosso l'adesione di migliaia di compagni.

Oggi, i cento firmatari promotori di quell'appello assieme ai rappresentati di quelle aree organizzate che lo hanno ufficialmente sostenuto si fanno promotori di una assemblea si riuniranno domenica 15 febbraio 2009 in un incontro nazionale a Roma con lo scopo di sviluppare l'iniziativa per l'unità dei comunisti a cui non faremo mancare il nostro modesto contributo. Riteniamo tale iniziativa essenziale ed importante per fare una prima valutazione sui risultati e sull'attualità dell'appello e sulla necessità di rilanciarlo con forza – per cominciare concretamente un primo momento di coordinamento con un gruppo di lavoro nazionale dei promotori – per promuovere incontri e definire gruppi di lavoro regionali e costruire comitati territoriali per l'unità dei comunisti - per porre le basi in questo modo alla costruzione di una assemblea nazionale dei comunisti. Perciò, invitiamo tutti i lettori della nostra rivista a partecipare in prima persona a tutte le iniziative che seguiranno ed alla costruzioni di comitati territoriali per l'unità dei comunisti per giungere insieme a tutte le soggettività organizzate e non organizzate ad una assemblea nazionale. ■

Lavoro e Produzione

Il nuovo mondo economico in movimento

I BRIC E I PIGS

di **Bruno Casati** - *Assessore al Lavoro della Provincia di Milano*

Chiariamo: BRIC è il brillante acronimo con cui gli economisti compongono le iniziali di nuovi poli economici emergenti nel pianeta: Brasile, Russia, India e Cina. PIGS è invece l'acronimo dispregiativo con cui gli stessi economisti abbinano le iniziali dei paesi della vecchia Europa che, in economia e non solo, non tengono il passo e che loro (sempre gli economisti) individuiamo in: Portogallo, Italia, Grecia, Spagna. Se nonch  l'inglese “Pigs” si traduce nell'italianissimo “maiali”. Perci  si potrebbe dire che i BRIC mangiano i PIGS o, con pi  eleganza, gli ex paesi colonizzati (almeno taluni) oggi sovrastano gli ex colonizzatori (almeno taluni). Mi propongo ora di prendere in considerazione alcuni (parziali) aspetti delle grandi economie emergenti, i BRIC appunto, con le quali l'Occidente   gi  costretto a fare i conti oggi e ancor di pi  li dovr  fare domani. Con la Cina

in particolare, la cui classe operaia rappresenta il 20% del proletariato mondiale, e con l'India. Cina e India contano insieme tre miliardi e mezzo di persone, sono paesi con culture millenarie, ma che solo negli ultimi decenni hanno fatto irruzione sulla scena della storia, un rientro il loro che avviene dopo aver rotto le catene dell'oppressione coloniale, la Cina con la rivoluzione, l'India con la resistenza pacifica. Anche con il Brasile e con la Russia l'Occidente deve fare i conti. La recente questione del gas ucraino lo rende assolutamente evidente. Ragioniamoci, uscendo dai triti luoghi comuni da talk show: la Cina rischio o opportunit ; la Cina che ci copia; la Cina che ci invade con prodotti inquinanti e “taroccati”; la Cina da annoverarsi ormai tra i paesi capitalisti. Molti hanno la sentenza in tasca, noi invece appunto ragioniamo sul concreto delle cose. Se non

(Continua a pagina 5)

Lavoro e Produzione: I Brics e i Pigs di Bruno Casati

(Continua da pagina 4)

altro, in Cina, piccolo inciso, i Comunisti sono al potere e, in India, sono al Governo. Dove vanno allora Cina, India e Brasile?

1 - ARRIVANO GLI INDIANI E "I NOSTRI" SCAPPANO

Proverò appunto (a ragionarci) attingendo anche ad alcune modeste esperienze dirette, come quelle derivate da due recenti viaggi di lavoro in Cina, dove ho visitato fabbriche e cantieri, incontrandovi imprenditori, sindaci, amministratori e dirigenti politici. Ero portatore di progetti e, in Cina, ho firmato accordi.

In qualche caso sorprendendomi e commuovendomi... Lo confesso, sono rimasto a bocca aperta davanti ai grattacieli di Pudong, nel cuore finanziario di Shanghai, vera e propria Disneyland degli architetti. Così come mi sono commosso entrando al n°106 di via Xingye dove, il 1° luglio del 1921, dodici delegati in rappresentanza dei 57 comunisti cinesi (cinquantasette!) hanno fondato il partito Comunista. "La scintilla incendia la pianura", e proprio così sta scritto, in quella stanzetta, sotto un ritratto di Marx. In seguito ho cercato di comporre le impressioni e le informazioni raccolte sul posto, con quelle che mi sono state trasferite dai cinesi che lavorano a Milano. Incrociandole anche con il punto di vista di quegli investitori italiani che, novelli cercatori d'oro, ne ho conosciuti alcuni, hanno "delocalizzato" in Cina, chiudendo la fabbrica in Italia, e quindi licenziando operai italiani, attratti dal basso costo del lavoro cinese: 0,6 dollari l'ora in Cina costiera, contro i 14-15 di casa nostra. Speculando poi nell'importare i prodotti lavorati in Cina, con il marchio "Made in Italy" s'intende, ma con ricariche di prezzo centuplicate rispetto al costo. Pertanto, prima risposta a uno dei famosi luoghi comuni: il 57% delle merci che tuttora arrivano in Italia dalla Cina è prodotto in fabbriche cinesi di investitori stranieri, in maggioranza italiani. Sono loro, i nostri patriottici Brambilla, i veri "taroccatore". Oggi però la corsa all'oro di questi Brambilla Marco Polo è rallentata per un insieme di ragioni, almeno tre: nella primavera del 2008 il salario cinese è stato aumentato dal Governo del 18,7% e, insieme, così deludendo gli investitori stranieri, è stato introdotto un controllo sindacale minimo (i Brambilla sono quelli che si sono arrabbiati di più); nel frattempo, il costo del lavoro italiano è scivolato agli ultimi posti delle graduatorie europee (non si diventa PIGS per caso). Infine il terzo fattore di rallentamento è dato dalla "gelata" della domanda mondiale in corso che, comprimendo i consumi, anche quelli cinesi, porta in Cina, e anche in India come dirò, alla chiusura di molte fabbriche medie, soprattutto straniere. Sintesi: i Brambilla Marco Polo tornano a casa propria, in Brianza o in Veneto.

In Brasile sono stato a visitare, nel Nord Est amazzonico, fabbriche tessili incontrando, tra Belem nel Parà e Salvador de Bahia, amministratori, imprenditori e anche Ministri del Governo Lula. Anche in questo caso ero portatore di progetti ed ho sottoscritto accordi. Mentre, per quanto riguarda l'India, non dispongo di esperienze dirette – conosco certo l'accordo Fiat – Tata del 2005 – ma, direttamente, posso solo far riferimento a incontri interessanti con due grandi imprenditori indiani approdati in Italia: gli uni, di Gammon, per comperare la storica Franco Tosi di Legnano (affare andato in porto), gli altri, di Neonco, arrivati per acquistare anche la Mivar di Abbiategrasso (affare fallito

ma, sulla Mivar, adesso si stanno facendo avanti, guarda un po', i cinesi). Gli indiani entrano a fare shopping in Italia (così i cinesi o i russi, americani, francesi e tedeschi hanno già fatto la spesa in casa nostra da tempo) entrano quando i nostri post-industriali escono. Con una battuta: arrivano gli indiani (quelli dell'India) e "i nostri" scappano. Non c'è più il Far West di una volta! Aldilà di facili battute si potrebbe dire che laddove, in Italia, l'industriale di casa nostra si ritrae, avanza quello straniero in un processo però di "internazionalizzazione passiva", senza quindi reciprocità. E mentre cinesi e indiani, e questo sarebbe il mercato liberalizzato, gettano l'ancora nel nostro Paese – e i russi di Severstal, dopo l'acciaieria Lucchini di Piombino, comperano la Redaelli Cavi di Cinisello, e lo sceicco del Dubai (in verità è il fondo Limitless) si compera le aree Falck di Sesto San Giovanni, e la giapponese Sharp vuol fare dell'Italia, Sicilia in particolare, il polo europeo del fotovoltaico – i "capitani coraggiosi" di casa nostra, a casa nostra ci restano ma a spartirsi le spoglie di Alitalia, messa all'asta per tedeschi o francesi (con lo Stato francese che compera e quello italiano che si accolla i debiti per conto dei privati che incassano) o a fare a pezzi Telecom per darne una parte agli spagnoli. O ancora ci restano a fare i palazzinari o business con i pedaggi autostradali. E questo è invece il mercato delle pulci di Berlusconi e Marcegaglia. E' l'Italietta post-industriale dei Colaninno e compari del Cai.

2 – LA SCURE DELLA RECESSIONE OGGI CALA SU DUE RIVOLUZIONI

Dopo questa premessa, quello che segue va inteso come un insieme di spunti, senza coltivare la pretesa di offrire un quadro compiuto. Per almeno due ragioni. La prima, perché con le mie categorie di analisi non sono in condizione di spiegare fino in fondo quel che ho visto realizzato, in Cina ad esempio (e in una parte della Cina oltretutto), e men che meno spiegare la velocità con cui lo si è realizzato. La seconda è che tale è la fluidità attuale della situazione globale che, oggi, è impossibile avere quel quadro, in quanto sono tali e tanti gli elementi variabili calati nello stesso, da far sì che nessuno, forse, possa disporre di previsioni che, reggendo nel breve periodo, possano ragionevolmente estendersi nei tempi medio lunghi.

Due rivoluzioni infatti, così per offrire uno schematico contesto, stanno attraversando il pianeta: quella dell'automazione flessibile, un nuovo "macchinismo" che mette a disposizione una massa immane di informazioni in tempo reale (il caso India ne è la rappresentazione plastica) e quella, insieme, della liberalizzazione dei mercati, che consente la già citata penetrazione in Italia e altrove del capitale straniero degli esempi precedenti e, in senso opposto, consente la corsa all'oro degli speculatori nostrani. L'intreccio delle due rivoluzioni comporta il cambio radicale sia dell'organizzazione del lavoro – è nell'intreccio che scaturisce il just in time - che della distribuzione, come comporta il ricorso sempre più esasperato alle flessibilità. Inoltre, ancora sulle due rivoluzioni, cala oggi una tempesta finanziaria con ricadute devastanti. E il fenomeno è solo annunciato.

Siamo nel campo del tracollo di un sistema creditizio fatto scollare dal lavoro materiale. Un sistema drogato, una

(Continua a pagina 6)

Lavoro e Produzione: I Brics e i Pigs di Bruno Casati

(Continua da pagina 5)

economia "cocainomane". La tempesta non risparmia le economie emergenti. Anzi, l'Occidente per salvare in qualche modo sé stesso e il suo modello di sprechi e consumi, scarica proprio sul Terzo Mondo e sui paesi in via di sviluppo (la Cina considera sé stessa paese in via di sviluppo) scarica le proprie contraddizioni. Le locuste della finanziarizzazione fanno un passo indietro, gli sciacalli della speculazione due avanti. E il calo della domanda mondiale colpisce le esportazioni e non sollecita ancora, parlo più della Cina che non dell'India, il controscatto della domanda interna. Il risultato è quello che ci racconta oggi l'Accademia Cinese delle Scienze, che parla di un milione e mezzo di neolaureati che nel 2009 non troveranno lavoro e, insieme, di un esodo biblico dalle città costiere verso l'interno rurale di quanti, si parla di milioni e milioni di persone, quel cammino nell'ultimo trentennio lo fecero all'opposto, dalla campagna alla città.

L'Occidente, è vero, con le crisi e le guerre, ha perso via via influenza sul pianeta – mi domando ad esempio cosa conti oggi un G8 – ma se non ripensa ad un cambiamento radicale nel campo del "cosa, come, per chi produrre" per sé, si pone oggettivamente in rotta di collisione con popoli immensi che reclamano, oggi sostenuti da una struttura industriale possente (la Cina) e un impianto scientifico raffinato (l'India), reclamano il proprio diritto alla vita e alla qualità della stessa. E hanno tutte le ragioni. Attenzione però "per chi ha una visione pessimistica della storia, è evidente che un giorno la grande potenza che è oggi l'America dovrà scontrarsi con la grande potenza che la Cina è destinata a diventare" (The Economist, novembre 2005). Che fine faranno i poveri PIGS in questo scontro tra titani che taluno colloca nel 2024?

3 – I LABORATORI DELLA NUOVA MULTIPOLARITA'

Non solo Cina. Il Novecento riporta in evidenza, lo ripeto, antiche civiltà, come quella appunto dell'India, calpestate dal tallone di ferro dell'Imperialismo. Appare così – dall'America del Sud alla nuova Russia, dall'Iran al Vietnam (che però può lanciare la sua di svolta solo nel '91, dopo la guerra in Cambogia), dalla Cina all'India – appare una multipolarità che soppianta sia il mondo bipolare della "guerra fredda", sia quello unipolare che l'imperialismo Usa e le sue guerre preventive avevano cercato di imporre, dopo la sconfitta dell'Unione Sovietica, in prima fase, e provato a rilanciare dopo il tragico (e misterioso) 11 settembre. Non ci sono riusciti e oggi, gli Usa, debbono fare i conti con l'11 settembre della loro economia. Ma la multipolarità economico-politica è diventata il dato prorompente di novità. L'intreccio delle due rivoluzioni, quella dell'automazione flessibile con quella della liberalizzazione dei mercati, le nuove economie e la multipolarità, la crisi: sono queste le coordinate del presente e del futuro.

4 - IL MERCOSUR (E OLTRE) TRA SIMON BOLIVAR E L'OCEANO PACIFICO

Più che non al solo Brasile, vorrei fare riferimento al Mercosur (MS), l'alleanza economica del Sud America, di cui anche il Brasile fa parte, e che costituisce uno dei perni su cui ruota, appunto, la nuova multipolarità. Il Mercosur è stata la scintilla, "l'iskra" che se non ha ancora incendiato la pianura, ha però prodotto uno scatto in avanti del "senso di sé", come coscienza identitaria, di un continente e dei suoi popoli. Oggi in Sud America si parla apertamen-

te di Socialismo: si è aperto un grande, nuovo, originale laboratorio. La chiave di volta? Quando, nel luglio 2006, Argentina, Paraguay, Uruguay e, appunto, Brasile decidono di ammettere un quinto partner, il Venezuela, diventa chiaro a tutti che, in Sud America, sta accadendo un fatto straordinario. A me è capitato di essere in Brasile in quel momento. Appare un "nuovo insieme" che, nell'economia planetaria, si affianca, certo in dimensione assai più ridotta, alla Cina che ha conquistato, a partire dagli anni '80, una posizione dominante in ragione dell'esplosione della propria potenza economica, e (si affianca, con il senso del limite) agli Stati Uniti che l'hanno conquistata – la propria posizione dominante – in ragione della propria forza militare a sostegno di quella economica.

Il MS oggi, con 250 milioni di persone e il 65% dell'economia di tutto il Sud America, diventa così una delle più interessanti dimensioni economiche del pianeta. E si è andati oltre, molto oltre da allora. E si sono dischiuse in pochi mesi prospettive interessanti: l'una diretta, in quanto, già come MS, il Sud America tutto si svincola dalla sudditanza, anche politica, nei confronti di Washington; l'altra, indiretta, in quanto, con l'ammissione a MS del Venezuela e l'allargamento successivo del fronte, si contiene la possibile tendenza egemonica del grande Brasile. Forse ha per davvero ragione Hugo Chavez nel sostenere che, ancora oggi, "si possono dischiudere orizzonti nuovi per la rivoluzione bolivariana".

Effettivamente alcuni elementi nuovi si stanno per davvero componendo proprio in questo scenario. Ne richiamo due, del resto risaputi. E' stato un voto clamoroso, primo elemento, quello che nell'ottobre 2008, ha visto in sede Onu approvare la mozione contro il blocco statunitense a Cuba, con 185 voti a favore, due contrari e tre astenuti. Si potrebbe dire, con José Del Rojo, "Usa fuori, Cuba dentro". Ed è un processo, anche simbolicamente, formidabile quello tuttora in corso – ed è il secondo noto elemento – che vede un metalmeccanico rieletto alla guida del Brasile, anche se sotto critica costante da parte della sinistra interna ed esterna al PT, un indio a quella della Bolivia, un Vescovo a quella del Paraguay... e Chavez in Venezuela dove, nell'ultimo novembre, (lui) rinvince le elezioni amministrative in 17 regioni su 22. E forse non è un caso se il Frente Farabundo Martí parallelamente vince le elezioni municipali in Salvador. Credo poi che il fatto di un nero eletto Presidente degli Stati Uniti d'America possa essere considerato anch'esso un dato straordinario non estraneo al processo in corso nel Sud America. Ovviamente aspettiamo Obama all'opera: per ora vince perché parla agli esclusi, dai neri ai chicanos, fatto positivo; il negativo è dato dal fatto che Obama continui a considerare Chavez un ostacolo allo sviluppo dell'America latina. Residuo di una mentalità coloniale? Staremo a vedere. Restiamo al processo in corso in Sud America, Obama sì Obama no.

Sin qui il simbolico positivo. Se mi è consentito però un timido rilievo, vorrei solo aggiungere che, in Sud America, si stanno dischiudendo le condizioni per l'ingresso della "grande strategia" e della grande politica conseguente. In quegli incontri (i miei piccoli incontri) lo si riconosce: MS oggi guarda, certo non esclusivamente, all'Atlantico. Grande strategia sarebbe quella che veda un'alleanza (da ricercare) con il Messico a Nord, e l'annessione in MS del

(Continua a pagina 25)

Lavoro e Produzione

IL CRAC DEL 2008 DAL PUNTO DI VISTA DEL MATERIALISMO STORICO

di John Case - Membro della Commissione Economica del PCUSA

Nota del traduttore

L'articolo di John Case, recentemente comparso nella rivista teorica on line del Partito Comunista degli Stati Uniti, *politicalaffairs.net*, col titolo "The Crash of 2008 and Historical Materialism", è un contributo stimolante per la comprensione dell'attuale crisi economica. La storia delle maggiori crisi economiche ruota attorno alle rivoluzioni tecnologiche che, dal loro apparire, premono per trasformare istituzioni politiche e regole economiche perché i vecchi paradigmi non possono contenere l'impetuoso sviluppo della produttività delle forze del lavoro. Dopo un periodo di turbolenze economiche, politiche e sociali le rivoluzioni tecnologiche si dispiegano stabilmente nell'economia fino all'insorgere di una nuova rivoluzione tecnologica. Tipicamente le crisi si concludono con una complessiva socializzazione delle infrastrutture ed una modificazione in senso "democratico" dei rapporti sociali fondamentali. La crisi in atto, figlia della rivoluzione informatica, può essere superata, in un nuovo quadro dei rapporti internazionali, se si riesce a dominare l'innovazione di per sé destabilizzante e, anche, se si trasformano i precedenti modelli sociali del lavoro e, in altre parole se si imbecca la direzione di una società migliore di questa.

Giuliano Cappellini

Capire, sulla scorta del materialismo storico, che ruolo hanno le rivoluzioni tecnologiche nelle fasi di espansione e nei crolli finanziari più rilevanti, compreso quello del 2008, ci consente di capire tanto le cause dell'attuale crisi economica quanto ciò che si deve fare per cambiare il sistema in cui viviamo e per ridurne il disordine.

Il materialismo storico è stato il contributo più duraturo e più largamente accettato alla filosofia di Karl Marx e di Frederick Engels. Richiamiamo, al proposito, la definizione classica di Engels, ne "L'evoluzione del socialismo dall'Utopia alla Scienza":

"La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta nella storia, la distribuzione dei prodotti, e con questa l'articolazione della società in classi o ceti, si modella su ciò che si produce, su come si produce e su come si scambia ciò che si produce. Conseguentemente le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico vanno ricercate non nella testa degli uomini, nella loro crescente conoscenza della verità eterna e dell'eterna giustizia, ma nei mutamenti del modo di produzione e di scambio; esse vanno ricercate non nella filosofia ma nell'economia dell'epoca che si considera."

In parole semplici, i cambiamenti sociali sono legati agli sviluppi e agli sconvolgimenti economici. Coloro che hanno familiarità col materialismo storico non saranno troppo sorpresi nell'apprendere che vi sono importanti precedenti storici della crisi in cui ci dibattiamo. Questi precedenti mostrano una profonda interrelazione tra le periodiche e rapide spinte tecnologiche, che abbiamo chiamato "rivoluzioni tecnologiche", e i cicli di espansione e disordine del capitale finanziario.

Estendiamo un po' Engels e tentiamo di definire una rivoluzione tecnologica nello spirito del materialismo storico, assumendo qualche elemento da Carlota Perez una venezuelana esperta di tecnologia.

"Una rivoluzione tecnologica," ella scrive, "può essere definita come un potente e molto evidente raggruppamento di nuove tecnologie dinamiche e di prodotti ed industrie,

capace di portare uno sconvolgimento nell'intero tessuto dell'economia e di sostenere improvvisamente uno sviluppo di lunga durata. A ciò corrisponde una costellazione strettamente collegata di innovazioni tecnologiche che include un fattore produttivo importante e pervasivo di abbassamento dei costi, spesso una sorgente di energia, altre volte un materiale essenziale, nuovi e notevoli prodotti, nuovi processi e nuove infrastrutture. Normalmente questi ultimi spostano in avanti i limiti della velocità e dell'affidabilità nei trasporti e nelle comunicazioni, riducendone drasticamente i costi."

Le vicende delle più rilevanti spinte tecnologiche sotto il capitalismo variano in modo significativo da luogo a luogo e dipendono dalla "velocità storica" con cui essi raggiungono le diverse regioni del mondo. In ogni caso, tali spinte palesano ovunque un "difficile matrimonio" col capitale finanziario.

Usando il "calendario industriale" scandito dal Regno Unito, dagli Stati Uniti e dall'Europa, dall'inizio della prima ondata della rivoluzione industriale nel 1770 ad oggi, si possono distinguere cinque fondamentali ondate o impulsi tecnologici. Ogni ciclo inizia con un'esplosione di innovazioni. Tale esplosione è facilitata da una divisione tra il capitale finanziario e quello produttivo (allo status-quo del modo di produzione) giacché il capitale finanziario cerca ricompense maggiori rispetto a quelle che possono ritornare dalle tecnologie mature. Il vecchio modo di produzione è, infatti, vicino all'esaurimento e, come nella precedente era tecno-economica, invecchia e satura il mercato. Cresce l'eccitazione attorno al nuovo gruppo di tecnologie, segue una frenesia speculativa. La sperequazione proietta in alto chi diventa favolosamente ricco, e sprofonda la maggior parte degli altri. Segue il crac, quando la speculazione spinge il valore delle attività sopra il loro reale valore.

Dopo il crac c'è un'ondata di riforme delle istituzioni politiche e delle regole economiche – spesso cambiano i governi, e non infrequentemente vi sono rivoluzioni sociali. Le nuove regole, non solo correggono gli abusi, ma tipicamente producono sia una complessiva socializzazione delle infrastrutture, sia imprese "troppo grandi per fallire". I tracolli, invece, sono spesso multipli e generalmente seguiti da una o più recessioni o da una depressione. Dopo

Lavoro e Produzione: Il crac del 2008 dal punto di vista del materialismo storico di John Case

le riforme, le nuove tecnologie – sollevate dalle restrizioni delle “regole” e delle istituzioni del vecchio paradigma – sono stabilmente dispiegate nell’economia. Il capitale finanziario e quello produttivo trovano ancora un nuovo felice matrimonio. Infine le nuove tecnologie a loro volta maturano e saturano il mercato. A questo punto il capitale cerca nuovamente di reprimere le innovazioni non comprese nelle ultime “riforme”, e trova i propri mezzi “innovativi” per cercare alte remunerazioni dalla prossima rivoluzione tecnologica.

Un breve profilo dei cinque impulsi tecnologici dall’inizio del capitalismo, limitatamente al Regno Unito agli Stati Uniti, da un senso più chiaro alle alternative che ci stanno di fronte, e alle forze dei “mezzi di produzione” soggiacenti che operano nel crac attuale.

La Rivoluzione Industriale, 1771-1829

Quando nel 1771 aprì il cotonificio Cromford di Richard Arkwright in Inghilterra, divennero straordinariamente evidenti i percorsi futuri aperti della meccanizzazione che riduceva i costi del cotone, del tessile e di altre industrie. Improvvisamente la meccanizzazione del cotone, del ferro battuto e delle macchine utensili, trasformò o creò un’economia completamente nuova, nuove infrastrutture industriali e sociali come canali, canali navigabili, strade a pagamento e grandi miglioramenti alle applicazioni dell’energia idraulica per l’industria.

L’impresa rischiosa di coloro che avevano investito per primi nelle applicazioni di questa nuova tecnologia diede il via ad una frenesia speculativa. Il crac inglese del 1793 che portò la prima rivoluzione industriale in Inghilterra ad un punto di svolta, fu descritto, all’inizio del 19° secolo, dal mercante e scrittore Thomas Tooke, che notò: *“una grande ed eccessiva estensione del sistema di credito e della circolazione di carta moneta”*. L’anno prima, Thomas Jefferson, in America, osservando il primo collasso finanziario negli indipendenti Stati Uniti, scrisse: *“la nostra bolla di carta è scoppiata”*.

Nel frattempo, il modo di lavorare si era trasformato e nuovamente suddiviso. Si erano formate nuove classi economiche; altre erano state abbattute o declinavano. Istituzioni e leggi vecchie di centinaia di anni che impedivano l’accumulazione della ricchezza o il rispetto sociale al di fuori della monarchia, della nobiltà e del clero, erano state spazzate via. La liberazione dei contadini per consentir loro di diventare operai salariati e alla borghesia per ascendere alla società “elevata” richiese un insieme completo di nuove istituzioni.

L’era del vapore e delle ferrovie, 1829-1823

Nel 1829 il “Rocket” un treno passeggeri da Manchester a Liverpool fu spinto da un motore a vapore. E con questo ci fu – quasi simultaneamente in Inghilterra e negli Stati Uniti – l’esplosione del ferro e del carbone, del vapore, delle industrie delle macchine che ancora una volta costrinsero gran parte della vecchia economia e della società a riadattarsi. Le nuove e maggiori necessità per il reperimento delle risorse e per le trasformazioni produttive stimolarono grandi ambizioni imperiali nel mondo. In Inghilterra finì il sistema di lavoro esterno col quale si produceva molto nei piccoli negozi o in casa. Negli Stati Uniti, queste nuove tecnologie giocarono il ruolo maggiore nel prolungamento del sistema schiavistico – un intollerabile tradimento economico, politico e morale dell’unità nazionale. Fu in questo

periodo che l’impatto della rivoluzione della produzione su tutta la società fu ripreso nelle famose parole di Marx dal Manifesto del Partito Comunista:

“La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l’insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l’immutata conservazione dell’antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l’incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l’incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l’epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall’età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconosciuta e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci.”

La frenesia speculativa fondata sul potenziale di queste industrie si gonfiò negli anni ’30 e ’40 del XIX secolo, con numerosi e crescenti crac in tutta Europa negli anni seguenti. La sofferenza di quella epoca di crescente ineguaglianza sociale fu documentata con intensità e indignazione da Engels ne “La condizione della classe operaia in Inghilterra” del 1844. Venne poi il punto di svolta del 1848-1850, quando i cambiamenti istituzionali e sociali necessari per rimodellare nuovamente la divisione del lavoro nella società portarono a più radicali cambiamenti democratici, incluse le rivoluzioni in Europa tese a distruggere ulteriormente le vestigia delle relazioni feudali che bloccavano l’espansione e la crescita economica e sociale. Negli Stati Uniti, lo sviluppo di nuove tecnologie fu, in qualche caso, ritardato, come ad attendere la distruzione dell’ipoteca dello schiavismo. Dopo la rivoluzione e le riforme, seguì un periodo di grande unità tra il capitale finanziario e quello produttivo, più stabile quanto meno rapida era la crescita, e le sanzioni contro gli eccessi della precedente frenesia stabilirono un nuovo regime normativo, legale ed istituzionale.

L’era dell’acciaio, dell’elettricità e dell’industria pesante, 1875-1918

Nel 1875, vicino a Pittsburgh in Pensilvania, fu aperto l’impianto per la produzione dell’acciaio Carnegie Bessemer che inaugurò l’Era dell’Acciaio. La produzione dell’acciaio promosse una moltitudine di altre industrie: il pieno sviluppo dei motori a vapore per le navi, la chimica in larga scala e l’ingegneria civile, gli impianti elettrici industriali, l’industria del rame e dei cavi elettrici, il cibo in scatola ed in bottiglia, le industrie della carta e dell’imballaggio. Queste tecnologie e la loro integrazione economica avevano bisogno di una nuova definizione in larga scala di infrastrutture. Ne sono esempi la navigazione su tutti i mari e la sua sicurezza, il Canale di Suez, l’estensione delle reti ferroviarie in tutto il mondo, i grandi ponti e tunnel, il sistema telegrafico mondiale, il telefono (su scala nazionale) e le reti elettriche per l’illuminazione e per usi industriali.

Nuovamente, le frenesie speculative aprirono e portarono a grandi crac finanziari verso la fine del secolo – la dura

(Continua a pagina 9)

Lavoro e Produzione: Il crac del 2008 dal punto di vista del materialismo storico di John Case

(Continua da pagina 8)

crescita delle disuguaglianze sociali che derivò da una nuova era di speculazioni finanziarie fu celebrata nella "Teoria della classe agiata" di Thorstein Veblen. Una nuova era di socializzazioni e di riforme (ricordate come riforme di Theodore Roosevelt) tentarono di allineare le istituzioni al rapido cambiamento tecnologico delle infrastrutture. In questi anni nacque il primo movimento sindacale per conquistare le otto ore e l'eliminazione del lavoro minorile. Inoltre il conflitto mondiale tra i potenti centri capitalistici e quelli emergenti culminò nella I Guerra Mondiale. L'impegno per le nuove tecnologie di guerra accelerò ed accorcì l'auspicata stabilità dell'"era delle riforme". Una nuova rivoluzione tecnologica stava già esplodendo. Il capitale finanziario cercò un nuovo gruppo di tecnologie che facesse apparire primitiva l'età dell'acciaio, e iniziò ancora la sua scissione dalla produzione.

L'era dell'automobile, del petrolio e della produzione di massa, 1908-1974

Nel 1908 il primo Modello T uscì dalla fabbrica Ford a Detroit nel Michigan. La produzione automobilistica di massa, il petrolio poco costoso e i combustibili derivati, l'industria petrolchimica, i motori a combustione interna, le applicazioni dell'energia elettrica per usi domestici e l'industria della refrigerazione e del freddo per la conservazione di cibi, combinate assieme ridefinirono radicalmente e svilupparono un'immensa infrastruttura sia civile che militare. Seguì rapidamente una nuova divisione del lavoro espandendo la classe che Marx aveva chiamato il proletariato – lavoratori salariati delle industrie di produzione di massa che devono sopravvivere e partecipare al mercato della "forza-lavoro". Questa era la stessa classe che Marx ed Engels avevano osservato e studiato precedentemente nell'industria tessile e del ferro – ma con lavoro anche più omogeneo, più simile alle macchine, più alienato e disumanizzato. Il valore di questa "forza-lavoro" era semplicemente il costo della sua produzione, ossia quello della sussistenza umana.

La frenesia speculativa associata a questa nuova rivoluzione tecnologica ci ricorda oggi i "ruggenti anni '20". Il crac che seguì nel 1929 fu devastante. Istituzioni e politica da un capo all'altro della società cambiarono radicalmente. L'aumento del movimento sindacale nell'industria, il New Deal, la Sicurezza sociale, la regolazione finanziaria e l'ideologia del socialismo (sia nella forma socialdemocratica che in quella marxista) divennero la base di radicali riforme istituzionali. Reti di strade, autostrade, porti ed aeroporti, oleodotti e gasdotti, elettricità universale, comunicazioni analogiche con e senza cavo in tutto il mondo (radio, telefono, telex, cablogrammi) – tutte attestarono l'estensione delle infrastrutture dispiegate nella fase della crescita e della maturazione di questa rivoluzione tecnologica.

L'era dell'informazione e delle telecomunicazioni, 1971-???

Nel 1971, a Santa Clara in California l'Intel presentò al pubblico il microprocessore. Oggi ogni scienza è anche scienza del computer. Conseguenza della ricerca della precedente generazione elettrica e informatica – il microprocessore introdusse l'elettronica economica, donde i computer, il software, le telecomunicazioni, la strumentazione di controllo, la biotecnologia e la nuova rivoluzione

nella scienza dei materiali. Massicci investimenti nelle infrastrutture delle reti in fibra ottica, i satelliti e i sistemi globali cablati, Internet, e-mail, ed altri servizi; reti elettriche a sorgenti multiple, collegamenti per trasporti fisici ad alta velocità via terra, aria e mare – hanno nuovamente cambiato occupazioni, stili di vita, demografia – ogni relazione sociale – in tutto il mondo. Il crac di questo ciclo tuttavia, come ogni altro prima, ha aspetti familiari ma anche nuovi. Non dobbiamo risalire a tempi precedenti la nostra vita per ricordare l'esplosione dei semiconduttori e del software degli anni '80, e la frenesia speculativa dalla metà degli anni '90 fino al 2000 – quando iniziò l'ultimo punto di svolta e si misero le basi dell'odierno crac.

Il crac in corso

Questo crac ha due fasi. La prima si verifica nel 2000, quando scoppia l'ultima bolla tecnologica, nota come "la bolla dell'economia virtuale". La seconda si verifica ora, dopo otto anni di amministrazione Bush che ha evitato di proporre qualsiasi necessaria seria riforma del mercato finanziario. Al contrario, Bush ne ha allentato la regolazione anche sotto l'influenza del "fondamentalismo del libero mercato" che sposava perfettamente la mentalità della frenesia che aveva conquistato tutto il governo. Come nelle rivoluzioni precedenti, il capitale finanziario sovrastimò il tasso di ritorno economico che le nuove tecnologie potevano raggiungere nel loro pieno potenziale. Quindi, invece di incanalare il capitale finanziario nella produzione attraverso le riforme istituzionali necessarie per sviluppare veramente le tecnologie, un sistema di regole sbilanciato e mutilato di un'altra epoca, consentì la speculazione irresponsabile in attività immobiliari largamente fittizie. Accelerarono le disuguaglianze. La globalizzazione, specie la globalizzazione della sicurezza finanziaria e lo stato patrimoniale delle banche, moltiplicarono molte volte la frenesia speculativa (una parte del vostro mutuo per la casa potrebbe in realtà sussidiare il fondo pensione di un dipartimento dei pompieri in una piccola città della Norvegia).

Naturalmente, nell'arena internazionale la "governance" e le riforme richieste per ristabilire e regolare le attività economiche devono essere veramente internazionali, ma, al momento c'è poca "governance". Istituzioni globali veramente forti devono poggiare su una base più larga dell'IMF e della Banca Mondiale, e con la copertura delle Nazioni Unite. Possono essere a malapena intravisti e il pieno impatto dell'attuale rivoluzione tecnologica e come dirigerne il pieno dispiegamento. È come guidare un'automobile del 1930 cercando di vedere il mondo dopo la II guerra Mondiale prima che questa avvenga. Ciò rende difficile la questione della "governance" globale alla quale siamo costretti a rispondere. Tuttavia qualche tratto sta diventando più chiaro:

- Le infrastrutture economiche, inclusa gran parte del sistema finanziario devono essere nuovamente socializzate. Ciò è necessario per iniziare i grandi processi di ristrutturazione istituzionali, senza i quali la ricostruzione è impossibile. Devono essere nazionalizzate del tutto o in parte quelle istituzioni i cui fallimenti creano rischi sistemici.

- Nello stesso tempo i mercati che funzionano bene non devono sparire, ma migliorare. Un grande governo, più socialista, può correggere molte instabilità, può migliorare la distribuzione della ricchezza per moderare le disuguaglianze sociali, e può addestrare e pagare intellettuali e

Lavoro e Produzione: Il crac del 2008 dal punto di vista del materialismo storico di John Case

scienziati per portare nuove idee. Tuttavia sembra particolarmente poco efficiente dispiegare i benefici delle nuove tecnologie in un'economia, fin tanto che questa concerne una miriade di transazioni non importanti tra produttori e consumatori di beni e di servizi. I mercati sono strumenti inevitabili per allocare in modo efficiente risorse scarse con l'appropriato supporto istituzionale e di infrastrutture. I mercati non sono entità naturali e possono essere progettati per servire un largo spettro di finalità umane. Le ideologie associate con le frenesie speculative e il crac, come il fondamentalismo del libero mercato, tuttavia, stanno andando in un prolungato e ben meritato declino.

- Riunire il capitale finanziario con quello produttivo per un pieno spiegamento delle nuove tecnologie richiederà facilmente enormi investimenti pubblici ed internazionali. Per i prossimi dieci anni almeno, dovremo aspettarci un intervento pubblico su una scala maggiore del 100% del PIL e anche di più. Per capirci, il salvataggio iniziale delle banche di 1000 miliardi di dollari rappresenta circa il 10% dell'attuale PIL. Un precedente: durante la II Guerra mondiale si spese il 110% del PIL e finalmente l'economia si sollevò dalla grande depressione.

- È anche chiaro che l'innovazione di per sé è destabilizzante. Inoltre, a paragone con l'epoca precedente, il suo ritmo può crescere. Qualche separazione tra il capitale finanziario e quello produttivo è anche inevitabile e una chiave per la sfida sarà la miglior comprensione di processi e per stabilire un bilancio tra le disposizioni finanziarie, il governo e la produzione che potrà sostenere la crescita e l'innovazione, senza consentire un'eccessiva instabilità o la stagnazione da "ambiente sovra-regolato".

- La strategia del pieno impiego è il miglior antidoto di lungo termine all'instabilità. Questa consente alla società di

tollerare gli impatti destabilizzanti inevitabili dell'innovazione, la competizione imperfetta e i crescenti rendimenti di scala con minori rischi di catastrofi.

- Le nuove tecnologie legano il mondo con una miriade di nuove soluzioni che possono assicurare il fondamento per emergere dalla crisi senza una guerra mondiale. Ma, naturalmente, dobbiamo attrezzarci a contrastare meglio questa tendenza storica.

- Le nuove tecnologie possono "de-proletarizzare" molto lavoro, superando la diffusa visione corporativa dei lavoratori come "bruchi con le mani". La nazionalizzazione del servizio sanitario, pensionistico e scolastico, la riduzione degli orari di lavoro, una maggior libertà di organizzazione sindacale, promettono di erodere il mercato della "forza-lavoro" sostituendolo con un mercato del lavoro più protetto in cui il lavoratore sia compensato in modo proporzionale a ciò che produce o al valore reale del servizio reso e non meramente corrispondente alle necessità della sua sussistenza, in quella condizione, cioè, che lo spinge ogni giorno alla completa alienazione dal prodotto del lavoro e lo fa partecipare sempre meno al reddito nazionale. È questo il punto che definisce il ruolo dell'ideale comunista di Marx come guida preziosa colla quale affrontare le possibilità ed i rischi di fronte a noi. L'opportunità di uscire dalla crisi nella direzione di una società migliore è questa. Spesso Marx ha caratterizzato l'emergere di una società comunista come i diritti borghesi nell'Illuminismo, richiamati ad esempio nella Dichiarazione di Indipendenza, ma estesi a tutti i lavoratori – "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro". Lo slogan ci servirà, servirà per il nostro paese, e il nostro lavoro che ha davanti tempi pieni di preoccupazioni, e che dobbiamo ancora una volta mettere avanti per ricostruire il mondo. ■

Intervento alla presentazione del libro "uno ogni sette ore perché di lavoro si muore" - 22/11/2008

STRAORDINARI E SICUREZZA SUL LAVORO

di Danilo Tosarelli - Agente Polizia Locale Milano

Il lavoro della Polizia Locale di Milano è un laboratorio straordinario di esperienze che ci consentono di verificare costantemente gli umori, le reazioni, le opinioni di questa grande città. E di toccarne con mano le grandi contraddizioni.

Quello che vi abbiamo distribuito è il contributo che un gruppo di delegati RSU della Polizia Locale ha proposto per contrastare incidenti e morti bianche nei cantieri.

Lì vi troverete la nostra proposta originaria su cui ritornerò e quello che siamo riusciti ad ottenere. Ne siamo fieri per un verso, ma molto preoccupati per l'altro. Risultati ben al di sotto delle nostre aspettative, visto che si sta affacciando l'EXPO.

Tutto ciò è la riprova di come "la questione sicurezza nei luoghi di lavoro" sia volutamente sottovalutata. La logica del profitto non desidera intralci e la prevenzione, visto che ha un costo, è disdegnata se non addirittura boicottata.

La giunta Moratti è di tutto ciò un laboratorio fondamentale. Tutti pronti ad esaltare la prevenzione a parole, pochi quelli sensibili nel volerla attuare nei fatti. Accade nel privato, ma purtroppo anche le Amministrazioni pubbliche non fanno eccezione.

A Milano a fronte dei circa 10mila cantieri aperti ogni anno, che aumenteranno a dismisura nell'EXPO 2015, i vigili addetti al controllo dei cantieri sono oggi 12. Noi ne chiedevamo 50/60 unità, il 2% della forza. Su un organico complessivo di oltre 3mila agenti, avete capito bene... sono solo 12 gli agenti che compongono il nucleo cantieri FRECCIA 5. Sono stati 6 fino al Maggio 2008.

Ecco alcuni dati sul lavoro svolto:

- nel 2005 i sopralluoghi in cantiere effettuati sono stati 71, con 114 persone indagate per violazioni alle norme di sicurezza. 12 i cantieri regolari.
- nel 2006 i sopralluoghi sono stati 127, 231 le persone indagate e solo 15 i cantieri trovati in ordine. I cantieri sequestrati sono stati 8.
- nel 2007 i sopralluoghi sono stati 198, 302 le persone indagate e 23 i cantieri regolari. I cantieri sequestrati sono stati 5.
- nel 2008 con dati aggiornati al 30 settembre, i cantieri visitati sono stati 225, 315 le persone indagate per violazioni alle norme di sicurezza, 31 i cantieri regolari e ben 11 i cantieri sequestrati.

(Continua a pagina 11)

Lavoro e Produzione: Straordinari e sicurezza sul lavoro di Danilo Tosarelli

(Continua da pagina 10)

Sono dati che devono far riflettere e che dimostrano quale necessità ci sia di avere un maggior numero di controlli.

Questo è il contributo che offre la Polizia Locale di Milano nella lotta contro le gravi irregolarità che avvengono nei cantieri. Tutto ciò riguarda l'incolumità di altri lavoratori.

Cosa succede invece in casa nostra? Quanto si sentono tutelati i vigili di Milano? E quanto sono sensibili alle loro condizioni di lavoro?

Una questione piuttosto complessa che meriterebbe ben altro spazio. Io mi soffermerò solo su una di queste che ritengo però nodale: il lavoro straordinario. Il nesso che esiste tra sicurezza nel lavoro e lavoro straordinario non può essere sottovalutato.

È risaputo che molti incidenti accadono proprio nelle ultime ore di lavoro. Lo straordinario aumenta questi rischi. I motivi sono evidenti. Aumenta la stanchezza, diminuisce il livello di attenzione, si riduce la capacità di far fronte a possibili situazioni di pericolo. La pericolosità del lavoro aumenta.

E badate... un conto è fare qualche ora di straordinario in ufficio, altro è lavorare in un cantiere o in una officina alle prese con macchinari pericolosi.

O ancora peggio svolgere il proprio lavoro in strada. Questo è il lavoro del vigile. Chi lavora in strada e conosce il nostro mestiere sa che dal primo minuto sino all'ultimo, può capitare la situazione imprevedibile e dai risvolti pericolosi per la propria e l'altrui incolumità. Situazioni dove occorre lucidità e la stanchezza può costare cara. Nonostante questa consapevolezza, gli straordinari in Polizia Locale sono pane quotidiano.

A Milano ci sono decine e decine di colleghi che spaziano ogni mese tra le 100 e le 200 ore di straordinario. In molti casi ciò significa lavorare tutti i giorni della settimana, svolgendo ogni giorno il doppio turno. Stiamo parlando di agenti armati che conducono auto di servizio, effettuano controlli di Polizia Stradale, svolgono compiti viabilistici e di pattugliamento. Ciò significa essere in strada, immersi nel traffico cittadino e dove una svista può costare un investimento. Dove la necessità di un intervento operativo può nascere in qualsiasi momento ed è quindi evidente quanto siano ampi i margini di rischio per sé e per gli altri. Ecco allora il nesso tra il lavoro straordinario e sicurezza sul lavoro. E quando si parla di sicurezza, si deve intendere innanzitutto prevenzione.

Io credo che se si voglia fare una prevenzione efficace, non si possa eludere la necessità di un forte contrasto allo straordinario esasperato. Ma dobbiamo mettere in conto che tale scelta sarebbe impopolare. Molti lavoratori non la condividerebbero.

Se è vero che a causa della crisi economica, i dipendenti in Italia sono alla ricerca non più del secondo lavoro, ma addirittura del terzo, ecco il perché molti lavoratori si opporrebbero ad un serio controllo sulle ore straordinarie. Perché lo straordinario compensa un salario sempre più insufficiente ed è un'ancora di salvezza insostituibile. Lavoro straordinario che sta diventando un virus contagioso. Straordinario panacea di tutti i mali. Non è un caso. Non si parla più di incrementi salariali, ma di detassazione degli straordinari.

Lavoro straordinario, voglio essere molto realista, che può non creare particolari problemi ai fini della sicurezza se viene svolto come sesto giorno lavorativo al posto di un

risposo settimanale. Lo stesso Contratto Nazionale ne prevede la possibilità.

Lo diventa, quando ad un turno di lavoro concluso se ne aggiunge un secondo ed anche un terzo continuativo, come succede non raramente tra i vigili.

QUESTO È LO STRAORDINARIO NOCIVO, QUESTO È LO STRAORDINARIO PERICOLOSO.

Ed ai rischi non ci pensa nessuno, illudendosi che a te non potrà mai capitare nulla di grave. Così non è e tutto ciò va spiegato ai lavoratori. Può non accadere l'infortunio sul lavoro, ma le conseguenze di tale scelta potranno manifestarsi nel tempo. Lo stress psico-fisico è una costante del nostro lavoro e non è un caso che le malattie cardiovascolari siano una patologia molto diffusa all'interno della categoria. Una fra le tante patologie che sono spesso causa di morte prematura.

Sarebbe utile lanciare lo slogan "lo straordinario fa bene al portafoglio, ma fa male alla salute". A parole tutti d'accordo, ma poi... So bene che le necessità economiche del lavoratore hanno il sopravvento sulla stessa tutela della propria incolumità psico-fisica. Ecco allora che paradossalmente il lavoratore sceglie consapevolmente la condizione di rischio e si oppone a chi vorrebbe evitarglielo quel rischio. Un aspetto contraddittorio e drammatico che diventa spesso un ostacolo insormontabile. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti e non è un caso che anche oggi si sia qua a discuterne.

Nel frattempo è evidente che qualcuno continua a far finta di nulla. Prima fra tutti, visto che sto parlando dei vigili, l'Amministrazione di Milano. Un'Amministrazione che copre con lo straordinario tra il 20 e il 30% dei servizi che la città richiede alla Polizia Locale. Avete capito bene!! Tutto ciò per 24 ore al giorno e per 365 giorni all'anno. Stiamo parlando quindi di lavoro straordinario strutturale che dura ormai da anni. Ciò significa migliaia e migliaia di ore straordinarie da offrire ai vigili.

Ecco spiegato il perché sta diventando sempre più difficile coinvolgere i vigili in scioperi ed iniziative di lotta riguardanti rinnovi contrattuali e problematiche di interesse generale.

- Aumenta sempre più l'egoismo e l'indifferenza.

- Si sta consolidando una sorta di apatia, che solo una più incisiva iniziativa sindacale potrebbe contrastare con qualche successo.

- Si sta sempre più affievolendo la stessa colleganza che è sempre stata fra noi un valore.

È ANCHE QUESTO UN SEGNO DEI TEMPI E DEI RIFLESSI CHE STA PRODUCENDO QUESTA FASE STORICA, CARATTERIZZATA DA UNA CRESCENTE DISGREGAZIONE SOCIALE.

Questa grande disponibilità di ore straordinarie è la più efficace delle museruole. Non è un caso che non si riesca a rinnovare un contratto decentrato che vede quote salariali ferme da 10 anni. Ecco allora che lo straordinario diventa un nemico davvero temibile, sia per gli obbiettivi che si dovrebbe dare un sindacato all'altezza delle sue prerogative (mi riferisco alla questione salariale che è questione dirimente) sia per le conseguenze nefaste sulla salute e sulla incolumità dei lavoratori.

Sono più che mai convinto che la tutela, la sicurezza e la prevenzione sui luoghi di lavoro passino anche da qua.

DOVREMO FARCI I CONTI...!! ■

Attualità**PER ELUANA, PER BEPPINO**

Naturalmente anche noi siamo stati colpiti da tanta ipocrisia di stato, da tanto sciacallaggio del cavaliere e coriferi: grandi uomini, grande diritture morali. Ma a lui, a Berlusconi, non fanno un po' schifo tanti ripetitori acritici, tanti zerbini pronti alla pulizia delle suole delle sue scarpe. Lui è soddisfatto? loro pure? Comportamenti speculari alla chiusa visione politica, nel senso ampio del termine, dei fanatici cattolici. Noi che ci sorprendiamo per l'esaltazione dei fondamentalisti islamici, che sbaviamo e sbraitiamo contro di loro, abbiamo ben attivi fra noi tanti fanatici cattolici che non esiterebbero a lasciare "vivere" anche una pianta morta pur di non aver tentennamenti sul dogma, ripetuto recentemente dal papa, che la vita non viene dai genitori ma da Dio. Il papa lo deve fare, è il suo lavoro, anche se tali dichiarazioni fanno un po' senso, per non dire di peggio – è sempre un capo di stato estero, coperto dalla legge. Dio dà la vita e solo lui la può togliere. Ma pensiamo un po' per un momento, per assurdo, beninteso, se Dio non esistesse! Allora la vita sarebbe sicuramente data dai genitori che potrebbero, per pietà tutta umana, decidere per una figlia morta alla vita, spentasi in lei diciassette anni fa. La pietà, interamente umana, è veramente cosa amaramente e dolorosamente alta e sublime proprio di fronte alla grandezza di un Dio che non si decide ad avere pietà di Eluana.



13 FEBBRAIO 2009 **SCIOPERO E** **MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA**



Comunicato stampa congiunto Fp-Cgil Nazionale, Fiom-Cgil Nazionale

La mobilitazione del 13 Febbraio indetta dalle nostre categorie è la prima manifestazione che si svolge dopo la firma dell'accordo separato di Palazzo Chigi, accordo che sottrae al mondo dellavoro diritti acquisiti in anni di lotte. È inoltre un accordo che colpisce le giovani generazioni, il loro futuro, il loro salario, che colpisce le loro famiglie. In un contesto in cui l'accesso al sapere viene fortemente limitato, la perdita del potere d'acquisto dei lavoratori diventa un'ulteriore elemento di irrigidimento delle barriere sociali.

Il nostro sciopero ha il sostegno di gran parte del mondo universitario e studentesco, che da tempo ha avviato una discussione profonda sulla necessità di costruire una alleanza tra mondo del lavoro, della scuola e dell'università.

Oggi gli studenti dell'Unione degli Universitari, il sindacato studentesco, hanno lanciato un appello, che rappresenta un segnale importante di sostegno alla nostra mobilitazione. All'appello ha subito risposto la Rete degli Studenti Medi (REDS). Allo stesso modo, il movimento dei collettivi universitari aderisce al nostro sciopero e sta discutendo nelle assemblee le forme ed i modi per partecipare alla nostra giornata di lotta, nel rispetto delle reciproche identità e pratiche.

Il nostro è uno sciopero di unità tra il mondo del lavoro pubblico e quello privato. La presenza degli studenti aggiunge un valore, l'unità tra le generazioni, tra il mondo del lavoro e quello del sapere. Questa unità è strategica proprio perché le nuove generazioni sono oggi sottoposte ad un processo di precarizzazione dei tempi di vita, di studio e di lavoro, che li rende una delle categorie più colpite dalla crisi, dalla decadenza della nostra società. "Noi la crisi non la paghiamo" è uno slogan che ci accomuna, proprio perché ci accomunano dei valori, primo tra tutti quello della solidarietà.

Il sostegno è quindi reciproco, laddove comprendiamo che non esistono società eque che non tutelino ed incentivino il diritto allo studio, il sapere libero ed aperto a tutti.

Invitiamo tutte le studentesse e tutti gli studenti ad unirsi alla nostra lotta.

Roma, 5 febbraio 2009

I MICRAGNOSI AL POTERE

Come fanno tutti i lavoratori del pubblico impiego, quando ci si assenta dal lavoro per visite in ospedale, day hospital et similia, viene pagato un doppio ticket: uno al sistema sanitario nazionale ed uno direttamente a Brunetta. Ammalarsi e farsi curare costa di più, costa il doppio balzello. Se lo ricordino tutti coloro che hanno votato il nuovo vecchio-governo di vampiri. Tutti coloro che, pur essendo proletari a livello economico, di stipendio e salario, sbavano per Berlusconi e soci. Al di là delle roboanti dichiarazioni questi figuri si attaccano come pipistrelli alla busta paga e succhiano, succhiano, senza vergogna.

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**SANITA': PROPOSTE CGIL E MOVIMENTO STUDENTESCO ONDA.**di **Gaspere Jean**

Da 4 anni la CGIL ha proposto un riordino sostanziale dei servizi sanitari territoriali mediante l'istituzione della "CASA DELLA SALUTE" (C.S.). In questa struttura dovrebbe essere collocato un segretariato sociale (col compito di indirizzare l'utente ai servizi necessari), la medicina di base (medici e pediatri di libera scelta e medici di continuità assistenziale), la sede dei principali servizi sanitari e sociali integrati (anziani, disabili, consultorio materno-infantile, psichiatria).

Compito della C.S. è quello di garantire servizi unitari (dalla prevenzione alla riabilitazione) e globali (integrazione tra servizi sanitari diversi e tra servizi sanitari e sociali). La C.S. deve quindi mantenere stretti rapporti:

- a) con l'ospedale più vicino (che non dovrebbe essere "azienda ospedaliera" ma gestito dalla ASL);
- b) coi servizi di igiene ambientale e di medicina del lavoro;
- c) coi servizi sociali del Comune e quelli della ASL

Quindi si prospetta che la C.S. permetta:

- 1) di avvicinare la sanità ai cittadini rendendo sempre più esigibile il diritto alla tutela della salute e alla assistenza sociale;
- 2) di favorire la partecipazione alla programmazione ed al controllo, anche etico, delle prestazioni sociosanitarie sia da parte del Comune (ora escluso nelle decisioni operative anche del proprio ospedale locale) sia da parte dei cittadini;
- 3) di riequilibrare la spesa sanitaria sempre più spostata a favore degli Ospedali;
- 4) di applicare una assistenza sanitaria più olistica, in contrapposizione al riduzionismo sempre più spinto degli attuali servizi sanitari iperspecialistici ed ipertecnologici.

Ma ci sono medici preparati ad operare nella C.S. con questi obiettivi?

Attualmente l'Università prepara autoreferenzialmente un medico funzionale ad una "medicina universitaria" basata su ricerche sempre più parcellizzate, che non si pone se non marginalmente "problemi assistenziali", che ricorre a tecnologie sempre più sofisticate che divengono, o fanno diventare, obsolete nel giro di pochi anni, che hanno scarso impatto su una assistenza sanitaria territoriale, che vede il rapporto con altri operatori (infermieri, psicologi, assistenti sociali) solo in una dimensione "ancillare".

Insomma non garantisce una unitarietà e globalità dell'atto medico-assistenziale, un medico che continuamente invia agli specialisti più vari il malato (parcellizzazione fordistica dell'atto medico) o ricorre a tutta una serie di accertamenti laboratoristico-strumentali senza una valutazione della loro utilità e del rapporto costi/benefici.

Una C.S. che permette di perpetuare l'attuale modo di

produzione delle prestazioni sanitarie non solo non realizza gli obiettivi che la CGIL si è posta ma diviene insostenibile dal punto di vista economico così come lo sta diventando l'attuale SSN che sempre meno garantisce una universalità ed esigibilità delle prestazioni (vedi attuali differenze tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra cittadini che pagando bypassano le liste d'attesa e chi no).

È QUINDI NECESSARIO CHE LA SINISTRA SAPPIA INDICARE UN NUOVO MODO DI "PRODURRE PRESTAZIONI SANITARIE" E NON FOCALIZZARSI UNICAMENTE SULLA ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI SANITARI E SOCIALI.

Penso insomma che se non si modifica l'attuale modo di produrre prestazioni non si potrà modificare la stessa organizzazione del SSN ospedalocentrica, medicocentrica, farmacocentrica, ecc.

Può incontrarsi questo indirizzo con le istanze discusse ed elaborate dal movimento studentesco ONDA?

Mi sembra che dall'Onda provenga l'esigenza di una profonda riflessione sul ruolo degli studenti e dei docenti nell'Università. Quali sono le esigenze espresse? (vedi aprileonline.info 17.11.2008)

- 1) Ricomposizione di un sapere critico e olistico per contrastare la parcellizzazione capitalistica dell'attuale didattica: ad es. nella facoltà di medicina insegnamenti separati per apparati ed autonomi per ogni "sottospecialità".
- 2) Valutazione delle cattedre basata non solo sul valore di ricerche specialistiche ma anche sull'impegno didattico e sulle risposte date alle domande provenienti dal contesto sociale e dal territorio.
- 3) Porsi il problema del rapporto tra impatto ambientale e sociale e modo di produrre e consumare nonché di abitare il pianeta.
- 4) Contrastare la privatizzazione dell'istruzione che trova nella istituzione di Fondazioni il modo attraverso cui riversare nel privato risorse pubbliche. (In campo sanitario avviene già la stessa cosa, specie in Lombardia)

Punti di debolezza principali sono:

- a) la sinistra non si è mai posta il problema di dire: "quale tipo di operatore sanitario deve essere formato per attuare quei principi di universalità, esigibilità, unitarietà della tutela dei diritti sanitari e sociali?"
- b) il movimento studentesco nelle facoltà di medicina (ma era così anche nel 1968) sembra restio ad affrontare i temi citati rispetto a studenti di altre facoltà.

Sollevarlo il problema di quale tipo di operatore sanitario sia funzionale ad una data organizzazione dei servizi sanitari non è una novità; appena dopo l'unità d'Italia,

(Continua a pagina 14)

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

(Continua da pagina 13)

quando le lotte del proletariato hanno ottenuto che in ogni comune fosse presente un medico ed una levatrice condotti, la facoltà di medicina e chirurgia formava un medico con competenze di igiene ambientale ed individuale, mediche, ostetriche e chirurgiche (assistenza ai parti distocici, sutura di ferite, riduzione di fratture, ecc). Questo non è avvenuto dopo la legge di Riforma sanitaria del 1978, che valorizzava la precedente organizzazione territoriale della sanità italiana sostituendo il medico condotto con una équipe di operatori socio-sanitari che a livello distrettuale permettesse l'integrazione di tutta la medicina di base.

Dai documenti elaborati dalle forze di sinistra, sembrava quasi che la Facoltà di medicina agisse in modo "neutrale" preparando un medico facilmente adattabile ad un contesto che si voleva mutare, arrivando ad una tutela della salute e non ad una mercificazione della malattia.

La facoltà di medicina non collaborava al disegno riformistico della 833 (e neppure la sinistra politica e sindacale glielo richiedevano); colla tabella 18, l'Università ha così aumentato la propria autoreferenzialità, producendo un sapere medico parcellizzato, funzionale ad una attività di ricerca finalizzata alla carriera ed a prestazioni mediche tipiche di grossi ospedali con superspecialità ed alte tecnologie.

Ora se sindacati e partiti politici (la proposta di una "Casa della Salute" era contenuta nello stesso disegno legge Turco sul riordino del SSN del 2007) chiedono una nuova organizzazione territoriale della Sanità è indispensabile chiedere che venga proposto un diverso tipo di medico e che l'aggiornamento professionale dei medici già in servizio sia fatto in modo differente: ricomposizione della unitarietà dell'atto medico in opposizione alla sua frammentazione fordistica. Come interfacciare questi obiettivi con quelli dell'Onda? ■

150 ORE

di Gian Marco Martignoni - Segreteria Confederale CGIL Varese



Da tempo è cambiata l'utenza delle "150 ore", ovvero di quei corsi della durata di un solo anno scolastico finalizzati al conseguimento della licenza media inferiore da parte dei lavoratori che ne erano sprovvisti, conquistati grazie al contratto dei metalmeccanici nel 1973 e poi estesi a tutte le categorie di lavoratori.

Come scrive Gianni Bandi nel volume Salamelle & Kebab Incontri di culture in una provincia lombarda, di Enzo R Laforgia e Giovanna Ferloni, "agli operai di fabbrica si sono progressivamente affiancati e poi sostituiti casalinghe, disoccupati, drop-out ed immigrati stranieri", al punto che con una ordinanza ministeriale del 1997 si è progressivamente passati con l'anno scolastico successivo alla formazione in ogni provincia dei Ctp (Centri Territoriali permanenti), che grazie all'assegnazione di tre docenti alfabetizzatori sono diventati il luogo di apprendimento della lingua italiana per gli stranieri immigrati e adulti.

L'acronimo Ctp non tragga in inganno: sono strutture che non hanno nulla a che fare con i Centri di Permanenza Temporanei, istituiti dalla Legge Turco-Napolitano per tenere in stato di detenzione gli immigrati privi di documenti o in attesa di espulsione.

Varese, una provincia profondamente segnata dall'incontrastata egemonia leghista, solo grazie all'esperienza dei Centri Permanenti Territoriali, recentemente trasformati in centri Eda (Centri per l'istruzione e la formazione in età adulta), possiamo comprendere la valenza che hanno assunto questi luoghi deputati all'accoglienza e alla promozione sociale e culturale di quella forza lavoro migrante che in tanti vorrebbero relegata nella sfera del-

l'invisibilità terminata la prestazione lavorativa.

In particolare nel Centro Eda di Varese l'incontro tra un nucleo di docenti motivati a sviluppare una puntuale pedagogia interculturale e il flusso continuo di stranieri provenienti dalle più disparate culture, ha permesso di giungere all'elaborazione di questo testo collettivo, in collaborazione con Universauser e Auser provinciali, ove i soggetti immigrati vengono considerati come persone, che raccontano le vicissitudini del proprio percorso migratorio.

Le tredici testimonianze raccolte sono dunque lo specchio di un'umanità in movimento, di doppie identità culturali, di legami sociali che si allentano e di nuovi legami costruiti lentamente nelle pieghe di un contesto attraversato da stereotipi e pregiudizi generati da una mancata comprensione e accettazione delle cause del fenomeno migratorio.

Queste testimonianze, nel descrivere le contraddizioni che hanno segnato il loro vissuto quotidiano, ci parlano di aspettative deluse e di soddisfazioni raggiunte, costituiscono in generale un vero e proprio insieme di lezioni di vita, la cui filosofia può essere suggellata dalle parole di Mohammed El Gattoufi, tunisino, il quale, "essendo un marinaio", sostiene che: "non mi sento particolarmente nazionalista, ma sento di non avere confini. Il mondo è tuo, è di tutti".

Salamelle e kebab può rappresentare anche l'occasione per una ripresa da parte della sinistra non social-liberista di una riflessione volta a rivendicare una legge sull'apprendimento permanente, con la finalità di elevare il livello culturale di un paese segnato da quella regressione ben fotografata dal libro di Tullio De Mauro "La cultura degli italiani". ■

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

MILANO COME SHANGHAI

di **Oswaldo Lamperti** – urbanista della Facoltà di Architettura di Milano-Leonardo

Una delle ultime “trovate” della giunta comunale di centro-destra di Milano è quella di portare questa città a 2 milioni di abitanti: 700.000 nuovi residenti in più rispetto ai circa 1,3 milioni di abitanti attuali. Queste sono le previsioni residenziali del Piano di Governo del Territorio (PGT) per il capoluogo lombardo che la Moratti si appresta a varare.

Purtroppo ciò non è una “boutade” fatta da qualcuno per far parlare di se sui giornali, ma una precisa scelta dell’amministrazione “morattiana” del Comune di Milano, che vuole un rilancio economico della città tutto incentrato su un ruolo “trainante” dell’attività edilizia residenziale, dominata dagli interessi speculativi dei “soliti noti”.

Coloro che non prendono sul serio l’obiettivo dei 700.000 abitanti in più, ritenendolo una “buffala”, si sbagliano di grosso!

E’ vero, Milano ha un territorio molto ristretto (182 Km²) rispetto a quello delle grandi città europee e già oggi presenta una percentuale di superficie urbanizzata (suolo consumato) intorno all’80%, ma all’interno dei suoi confini comunali sono ancora presenti aree produttive dismesse e in corso di dismissione, scali ferroviari in disuso, aree non edificabili vincolate a servizi pubblici e a verde agricolo.

Ipotizzando di trovare le aree necessarie per insediare i 700.000 nuovi abitanti, ovvero per la realizzazione di 105 milioni di metri cubi residenziali (150 mc/abitante), occorrerebbe una superficie totale (St) pari a 35 milioni di metri quadrati (105 milioni diviso 3), con un indice di edificazione pari ad 1 metro quadrato di superficie lorda di pavimento su ogni mq di St. Ciò vorrebbe dire 600-700 nuovi grattacieli più alti del “Pirellone”, con un’altezza tra i 180 e i 210 metri. Insomma, Milano come una novella Shanghai!

Le aree attualmente trasformabili (Bovisa, scalo Farini e Porta Romana, Cascina Merlata, Ortomercato, Ippodromo, ecc.) superano di poco i 6 milioni di metri quadrati e non bastano. E’ evidente che il resto (29 milioni di mq) lo si vuole recuperare da una parte, “densificando” il territorio già costruito attraverso la demolizione dell’esistente e la sua ricostruzione con notevoli incrementi di volume e, dall’altra, coinvolgendo nella edificazione anche tutte le aree milanesi del Parco Agricolo Sud Milano.

Questo “coinvolgimento” è veramente impraticabile, come asseriscono alcuni professori ordinari di urbanistica del Politecnico di Milano? Che sia assurdo dal punto di vista di una trasformazione urbanistica sostenibile della città non ci piove, che sia impraticabile è meno vero per il fatto che è già iniziato!

Il prologo si è visto con la sottrazione di aree agricole dal Parco Sud per consentire la realizzazione del CERBA del prof. Veronesi; vero e proprio “cavallo di Troia” per altre riduzioni. L’adeguamento del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Milano (PTCP) alla legge regionale 12/2005, che il Presidente Penati ha già consegnato ai gruppi politici consiliari, fa della densificazione insediativa, in Comuni già esageratamente densi, la sua bandiera, mentre a Milano, diversamente dagli altri Comuni, tralascia perfino di vincolare aree per l’attività agricola.

Perché questo trattamento particolare per il capoluogo lombardo?

Perché la legge regionale 12/2005 all’art. 11 vieta di appli-

care la “perequazione urbanistica” sulle aree destinate all’agricoltura. Apprendo una parentesi, ricordo che per “perequazione urbanistica” si intende la facoltà dei Comuni di prevedere nei propri PGT un indice di edificazione di fondo, uguale per tutti i proprietari di aree (comprese quelle destinate a servizi pubblici) non appartenenti al territorio già edificato; indice di edificazione che si traduce in un volume edificabile che si può vendere e comprare, realizzare altrove, oppure scambiare con altre aree di pari valore.

E’ chiaro che la Moratti non vuole vincoli prescrittivi sul “suo” territorio da parte della Provincia che siano da ostacolo ad un’applicazione generalizzata della perequazione urbanistica, considerata come il mezzo più veloce per arrivare a trasformare le aree agricole in aree edificabili.

Tutto questo non vuol dire che i 700.000 abitanti in più per Milano, anche qualora questa operazione andasse effettivamente in porto, sia una previsione realistica. La città contava nel 1971 una popolazione residente di circa 1,7 milioni di abitanti che nei decenni successivi ha perso circa 400.000 residenti mai più recuperati. Chi se n’è andato difficilmente ritornerà indietro: la maggior parte dei pendolari che ogni giorno entrano a Milano non sono disposti ad affrontare di nuovo il caro-affitti, il caro-casa, il caro-tutto della città, per riavere in cambio condizioni ambientali e sociali di vita ancora peggiori di quelle già sperimentate.

Del resto, non ritengo di essere troppo lontano dalla realtà se affermo che nel prossimo decennio la popolazione residente a Milano, ad essere ottimista, non aumenterà più di 85-90.000 unità.

La Moratti e soci sono allora fuori di testa? Assolutamente no! Essi stanno portando avanti, con coerenza e fredda determinazione, gli interessi di rendita dei loro alleati di classe: le grandi società ed imprese del capitale immobiliare e finanziario. Questi veri “padroni” di Milano e dintorni guardano al nuovo PGT della città come ad una ulteriore occasione, insieme all’evento dell’Expo 2015, non solo di lauti guadagni, ma di far trionfare, nei fatti, il concetto dell’edificabilità di un suolo come un diritto connesso alla proprietà privata dello stesso.

L’obiettivo dei 700.000 abitanti in più potrà anche rimanere solo scritto sulla carta, ma a “lor signori” basterà che passi a Milano un PGT con una previsione di questo genere, capace di far salire il valore della rendita fondiaria urbana (e quindi il valore di mercato) delle loro rispettive proprietà immobiliari, per ritenersi momentaneamente soddisfatti e, alcuni di essi, “rimborsati”, per il loro “contributo” alla creazione della nuova società (CAI) dell’Alitalia. Se poi queste previsioni si tradurranno in tanti grattacieli, “modernizzando” la fisionomia urbana ed architettonica di Milano con una tipica forma simbolica e de-territorializzata del capitalismo “a stelle e strisce”, il gaudio di “lor signori” sarà ancora più grande! Oltre all’incremento della rendita così ottenuta con una semplice previsione del governo pubblico del territorio, chi costruirà potrà ricavare anche un profitto d’impresa.

I residenti a Milano, che non appartengono alla categoria dei “lor signori”, che vantaggi avranno? Immaginiamo l’attuale vita urbana milanese con 600-700 grattacieli residenziali in più e le relative conseguenze. E’ fin troppo facile rispondere: “avranno, come sempre, solo gli occhi per piangere!” ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Relazione di apertura dell'iniziativa per l'anniversario della nascita del Pcd'I, organizzata dall'area de l'Ernesto e svolta ad Alessandria mercoledì 21 Gennaio 2009.

L'UNITÀ DEI COMUNISTI È IMPRESCINDIBILE. E VA FATTA SUBITO.

di **Stefano Barbieri**

Il 21 gennaio del 1921 nel teatro di San Marco di Livorno nacque il Partito Comunista d'Italia (Pcd'I) sezione italiana della III Internazionale. Il luogo che avrebbe dato i natali a quello che in futuro sarebbe diventato il più grande ed importante partito comunista dell'Europa occidentale, era stato utilizzato durante la guerra appena conclusa come deposito e si presentava, come ricordò Terracini, come un luogo angusto, senza luce, privo di sedie e di panche, con finestre senza vetri ed il tetto sfondato. Coloro che costituirono il Pci furono una minoranza dei delegati del XVII Congresso del Psi, che si tenne in quei giorni a Livorno in un altro teatro, il Goldoni.

Nel 1924 Antonio Gramsci venne eletto segretario. Il definitivo passaggio di consegne da Bordiga a Gramsci si ebbe con il III Congresso del Pci a Lione del 1926, dove il 90,8% dei delegati si schierò con Gramsci che fu confermato Segretario generale del Partito.

In quel congresso avviene una delle prime grandi svolte del partito. Le tesi approvate, le cosiddette "Tesi di Lione", rappresentarono un autentico punto di svolta nella storia del giovane partito e si sostanziarono nella definizione di quelle che sarebbero dovute essere le "forze motrici" della rivoluzione in Italia, ovvero la classe operaia del nord e i contadini del Mezzogiorno.

Quelle tesi, se rilette oggi e naturalmente aggiornate ai tempi, sono ancora di una validità straordinaria in quanto a capacità di analisi e di proposta politica per il cambiamento della società. Da quei giorni, molta strada è stata fatta e molte svolte hanno segnato la storia del PCI.

Pier Paolo Pasolini definì il Pci "un paese nel paese". Credo che, con questa frase, si sia colto l'aspetto più significativo della vita del Partito comunista più grande ed importante dell'Europa Occidentale.

Il Pci è stato un riferimento importante, ed in alcuni casi insostituibile, nelle storie individuali di milioni di donne e di uomini nel nostro Paese. Una immensa comunità, un paese partito che si estendeva in tutto il paese Italia e in cui "l'essere compagni" ed avere in tasca la tessera del Pci costituiva un alienabile diritto di cittadinanza. In qualsiasi località italiana si trovasse, anche la più sperduta, un compagno del Pci poteva recarsi in una sezione del Partito per chiedere aiuto o semplicemente intrattenersi. È una storia questa che potrebbero raccontare tanti meridionali emigrati al nord ai quali molte volte era il partito a fornire la prima accoglienza e, ed è questa sicuramente la cosa più importante, ad agire per farli sentire "meno soli". E quante altre storie avrebbero potuto raccontare i braccianti di Cerignola ai quali il partito ha insegnato a "non togliersi il cappello davanti al padrone di lavoro" e a chiedere, con dignità, il rispetto dei propri diritti, facendoli

così diventare "cittadini". Quando questa storia è finita in molti si sono sentiti orfani e tantissime persone, famiglie e amicizie non sono state più le stesse.

Il Partito comunista italiano è sempre stato una presenza costante e determinante nella storia di Italia del XX secolo. Dal momento della sua nascita e fino alla sua scomparsa infatti il Pci è stato un Partito che ha lasciato il segno in tutti i maggiori avvenimenti della storia italiana.

Durante il fascismo è stato l'unico partito ad essere presente clandestinamente in Italia e a cercare di opporsi, seppure con mezzi molto limitati, ad un Regime che altrimenti, dentro i confini nazionali, sarebbe stato incontrastato.

Inoltre non può essere messo in discussione **da nessuno** il ruolo egemone del Pci sulle altre forze antifasciste durante la Resistenza. Ed infine, per oltre quaranta anni il Pci è stato tra i protagonisti principali di quella democrazia italiana che ha contribuito a fondare e a far crescere, difendendola a caro prezzo, fin'anche con il sacrificio della vita di molti suoi militanti, come è accaduto negli anni del terrorismo con l'assassinio del compagno Guido Rossa per mano delle BR.

Quando si parla del Pci quindi, bisogna ricordarsi che si parla di questo. Molti di noi sono figli di quella storia e, per quanto mi riguarda, non possiamo che esserne fieri ed orgogliosi. Ora però quella storia non c'è più e credo che non sbaglieremmo se pensassimo che appuntamenti come questo siano utili solo a celebrarla. È opportuno a questo punto porsi forse qualche domanda: cosa è rimasto del Pci e di quella storia? E che fare di noi e del nostro futuro? Cosa resta di quanto lasciatoci da quei giganti della storia?

Dopo la svolta di Occhetto e lo scioglimento del PCI, nel 1991 molti di noi, molti di quelli che sono qui oggi, hanno provato a riconsegnare a questo paese una forza comunista, suscitando molto aspettative e speranze tra le classi sociali più deboli di questa società, tra i giovani e i lavoratori. Nel giro di pochi anni quel Partito, Rifondazione comunista, riuscì a rinnovare consensi e stima tra quel popolo e a riappropriarsi di una sua autonomia e identità che ne fece un ago della bilancia insostituibile per le forze progressiste e democratiche del Paese, per battere le destre razziste e fasciste che rappresentavano e rappresentano, la punta più avanzata del capitalismo imperialista in Italia.

Quel che è successo, a distanza di 18 anni da quel febbraio del 1991 è oggi sotto gli occhi di tutti. Per la prima volta dal dopoguerra, nessun comunista siede nel parlamento Italiano e la sinistra cosiddetta di alternativa, len-

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'Unità dei comunisti è imprescindibile... di S.Barbieri

(Continua da pagina 16)

tamente scomparire sempre più dalla vita politica e sociale del paese. I comunisti, quelli che almeno si definiscono nominalmente tali, sono accasati o in più partiti, figli delle ennesime scissioni e divisioni di questi anni, o peggio ancora alle loro dimore di residenza, a casa, abbandonando ogni tipo di militanza attiva.

Scoramento, delusione, rabbia, sensazione di tradimento... Di chi è la colpa? La colpa è nostra. Nostra di tutti noi, nessuno escluso, certamente con maggiori responsabilità di quei gruppi dirigenti che in questi anni hanno guidato questi partiti.

Le abbiamo provate tutte: all'opposizione insieme poi divisi. Qualcuno al governo ed altri all'opposizione, poi tutti insieme al governo... e oggi questa è la situazione.

Noi, insieme tutti, non abbiamo capito. Non abbiamo capito che la società Italiana ha subito profondi cambiamenti e il capitalismo imperialista ha imposto una nuova scena.

Ma quale è effettivamente la nuova scena che abbiamo di fronte? Gli apologeti del sistema capitalistico hanno parlato di fine del lavoro, del fatto che lo sviluppo del macchinismo e della tecnologia avrebbe eliminato il lavoro umano. E anche noi in parte abbiamo creduto a questa teorizzazione...

La realtà è tutt'altra: nel mondo gli operai sono aumentati, lo sfruttamento si è diffuso e incrementato, il capitalismo è forte perché manipola la forza lavoro. Il conflitto di classe è tutt'altro che finito.

Ce lo ricorda un economista americano John Foster affermando che "il vantaggio competitivo degli USA sta nell'efficacia della lotta di classe (dominante) contro i lavoratori". La lotta di classe si riafferma, ma in modo rovesciato, fatta cioè dai padroni. Abbiamo più capitalismo e meno stato, meno democrazia, meno politica. Non c'è mai stato tanto capitalismo come ai giorni nostri. Per questo dobbiamo e possiamo tornare a Marx che dice che la storia è sempre stata "storia di lotte di classi" e che tale lotta può finire "con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta". Oggi noi siamo esattamente di fronte ad una crisi di civiltà.

Molti si domandano che cos'è il comunismo oggi. Non siamo all'anno zero. Le condizioni dell'oggi chiedono le ragioni della nascita e dello sviluppo di un nuovo movimento operaio e di classe. Marx è stato il pensatore della rivoluzione, e la rivoluzione è l'idea più alta della politica, perché promuove il cambiamento del mondo. Gramsci diceva che bisognava provare e riprovare. Ecco, dunque perché siamo qui, e dobbiamo provare e riprovare a rimettere in campo l'attualità di un pensiero comunista. Proprio oggi che la crisi del modello economico del capitalismo avanzato mostra tutte le sue storture e consegna al mondo una delle più gravi crisi della storia.

Se non ora quando?? Dobbiamo ripartire allora e se insieme, tutti, abbiamo sbagliato, c'è solo una speranza: insieme tutti, tutti i comunisti, devono ripartire. Insieme !!! Oggi è il tempo delle decisioni. L'unità dei comunisti è imprescindibile. E va fatta subito, non per noi, che pos-

siamo per decenni ancora cullarci nell'illusione di dover prima capire, guardare, analizzare bene le condizioni, misurare le virgole e le parole, assegnare patenti di migliore o peggiore di giusti e sbagliati, agli uni o agli altri.

Dobbiamo farlo subito perché c'è un capitalismo che produce disagio, incertezza, perdita di senso. Il fondamentalismo del mercato produce nuovi fondamentalismi, come quello religioso, e dal contrasto tra questi possono nascere motivi che scatenano la guerra. Il capitalismo globalizzato provoca enormi fenomeni migratori che non hanno paragoni nel passato. Come si pensa di governarli? Con l'ordine e la repressione? È una prospettiva destinata al fallimento.

Il capitalismo usa la guerra come costituente di un nuovo ordine imperiale. Quella guerra è decisa dalla Nato. I governi sono così dimezzati nella loro sovranità, e ancora più lo sono sul terreno dell'economia. Tre persone detengono al mondo ricchezze pari al reddito di 600 milioni di persone che vivono nei paesi più poveri. In Italia siamo di fronte ad un arretramento delle condizioni dei lavoratori. E i salari costituiscono la minoranza dei redditi nazionali, mentre in questi ultimi anni abbiamo assistito ad un trionfo del profitto e della rendita. In sostanza, cioè, si è realizzata una grande vittoria di classe contro il lavoro, che ha chiuso il "caso italiano".

Dobbiamo farla ora perché la possibilità di esistenza di un partito comunista o passa attraverso la capacità di rappresentare il mondo del lavoro salariato, in tutte le sue nuove forme, dai precari agli immigrati sfruttati, dai lavoratori a termine e a chiamata ai disoccupati e a tutte le forme di sfruttamento dei lavoratori sanciti da quella vergogna che è la legge 30 e in grande parte da quella che è stata la legge Treu, o non passa più!

Dobbiamo farla ora perché il mondo del lavoro salariato ha bisogno non di un partito sociale o di una sinistra genericamente definita come tale, in stile riedizione della fallimentare esperienza dell'Arcobaleno, ma di un partito di classe e di massa che si assume la responsabilità della rappresentatività, e che certo cerca l'unità di azione e di proposta con le forze della sinistra più variegata, ma parte prima di tutto da se stesso, da quel che è e da cosa vuole, e coinvolge e ascolta tutti, e seleziona i suoi quadri dirigenti non più sulla base del fideismo al leader di turno, locale o nazionale, ma sulla base della verifica delle capacità e del confronto.

Dobbiamo farla ora perché l'imperialismo sionista soffoca con il gas migliaia di donne e uomini e bambini palestinesi nella striscia di Gaza, compiendo un massacro vergognoso su un popolo inerme, benedetto da pressoché tutta la comunità internazionale, senza che nessuno abbia il coraggio di dire che Israele si è comportato come uno stato invasore e assassino.

Dobbiamo farla ora perché vogliamo dire che stiamo con i Palestinesi a Gaza, con Cuba e con il Sudamerica, con quei comunisti e comuniste che in tante parti del mondo provano, anche con successo, a costruire un mondo migliore e un nuovo modello di società.

(Continua a pagina 26)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'IDEOLOGIA DEL FASCISMO

di Vittorio Gioiello - Centro di ricerca "Fenomenologia e Società"

Ci sono opinioni diverse sull'esistenza o meno di un'ideologia del fascismo. Gli studiosi spesso hanno evitato la questione, affermando che il fascismo non ebbe un'ideologia sua, ma piuttosto ne ricevette e se ne attribuì diverse: il fascismo, si è detto, per sua confessione, fu solo azione; le idee che il fascismo assunse per giustificare i suoi atti, nei vari momenti della sua storia, appartenevano ad altri movimenti politici; regime di asini o strumento della reazione, il fascismo non poteva esprimere un qualsiasi pensiero né elaborare un'ideologia, ma la prese a prestito dal nazionalismo, di cui divenne il braccio secolare.

Queste le opinioni prevalenti tra gli studiosi. Le seguenti annotazioni si muovono, invece, in direzione opposta: se, all'indagine storica, l'ideologia fascista si presenta poco logica e poco sistematica, questo non significa che il fascismo non ebbe una sua ideologia, diversa da altre preesistenti. E l'ideologia va ricercata in tutte quelle forme di espressione, che manifestano una concezione della vita e della società, un ideale di comportamento e un complesso di valori, che furono tipici del gruppo che si definì fascista. Per il fascismo l'ideologia era una idea-forza, con fini essenzialmente pratici, sintesi di azione e oggetto di fede. "Non si può negare – affermava Togliatti nel 1928 – che esista una ideologia del fascismo", una ideologia che, se non era organica e coerente, era però molto efficace e riscuoteva successo e consensi. E Togliatti notò bene i caratteri principali di questa ideologia, cioè la concezione dello Stato e la sua matrice piccolo-borghese.

Si può aggiungere che negare l'esistenza di un'ideologia fascista positiva, che esprimeva cioè un progetto di trasformazione della società secondo principi propri e non era soltanto un insieme di negazioni polemiche, comporta il rischio di non rendersi conto delle ragioni del successo che il fascismo ebbe in paesi europei. Non si può dimenticare che i disastri del fascismo in Europa furono anche conseguenza di una concezione della vita e dei rapporti umani.

Il dato storico da cui partire è la crisi della cultura borghese tradizionale, che aveva il suo modello ideale nell'uomo cartesiano, ottimista, razionalista, fiducioso nella verità e nei suoi strumenti logici per comprenderla e descriverla in modo chiaro e distinto, sicuro del suo destino in un mondo retto dalla ragione e da leggi naturali provvidenziali, rivolto sempre al progresso, nell'accrescimento e nello sviluppo continuo delle ricchezze e della civiltà.

La crisi di questa cultura aveva preparato il terreno per la nascita dell'ideologia fascista. Come ideologia, infatti, il fascismo sorse dalla crisi dello storicismo, cioè di una concezione del mondo fondata sulla fede nella storia, come sviluppo di un processo razionale secondo la dialettica dello Spirito o della Materia, volto alla realizzazione del bene sulla terra.

Tutto il complesso di idee, di miti, di sentimenti, di azioni che derivava da questa identità apparve a giovani provati dall'esperienza della Grande Guerra come l'origine e la condizione di un impoverimento spirituale dell'uomo, una deformazione della vita nelle abitudini piccolo-borghesi

del moralismo e nell'ideale dell'utilitarismo; un freno al libero dispiegarsi di tutte le energie della personalità. I movimenti artistici e politici del primo Novecento erano caratterizzati da questo spirito di rivolta contro la società liberale e borghese nell'età dell'industrialismo. Anche il fascismo fu, in origine, un'espressione di questo spirito di rivolta.

La Grande Guerra aveva lacerato il velo delle credenze ottimistiche: non era possibile continuare a credere in un mondo umano rivolto a un progresso infinito, nei vantaggi illimitati dell'industrializzazione e delle conquiste scientifiche, nello sviluppo della tecnica.

Il primo dato da tener presente è che *il fascismo ebbe come principio della sua ideologia la critica delle ideologie: l'antideologia* è un tema che il fascismo per primo adottò e la sua concezione riuniva idee di Nietzsche, Pareto, Le Bon, Sorel, dei critici della scienza e dei profeti del tramonto dell'Occidente, dei filosofi antiintellettualistici esaltanti la vita e l'azione: la filosofia della vita trionfante dopo il processo di distruzione della ragione ad opera della ragione medesima.

Antitesi dell'ideologia comunista e democratica, l'ideologia del fascismo, perciò, si distinse anche dall'ideologia conservatrice. La discriminante fondamentale fu *l'attivismo*; il *primato della politica* e il *mito del futuro*. Il fascismo nacque, dunque, dopo la prima guerra mondiale, ma alcuni motivi culturali e politici, che contribuirono alla sua formazione, erano già presenti in movimenti radicali di destra e di sinistra, come il sindacalismo rivoluzionario, il nazionalismo, il futurismo.

Questi movimenti, pur con ideologie diverse e contrapposte, avevano in comune il senso tragico e attivistico della vita, la visione della modernità come esplosione di energie umane e conflitto di forze collettive, organizzate in classi o nazioni, e l'attesa di un'incombente svolta storica, che avrebbe segnato la fine della società borghese liberale e l'inizio di una nuova epoca.

In senso politico condividevano il mito della volontà di potenza, l'avversione per l'egualitarismo, il disprezzo per il parlamentarismo, l'esaltazione delle minoranze attive, il culto della giovinezza come nuova aristocrazia dirigente, l'apologia della violenza, dell'azione diretta, della guerra e della rivoluzione.

Fascismo e futurismo

Il legame tra fascismo e futurismo non fu accidentale dato che, dopo una rottura temporanea, fu riallacciato e durò, nonostante i dissensi, fino alla fine del fascismo.

Il fascismo, come movimento politico, ha origine autonoma ed è sorto dalla crisi del socialismo rivoluzionario o mussoliniano, anche se nella sua filosofia originaria influì certamente, nel 1919, l'adesione dei futuristi specialmente attraverso la mediazione dell'arditismo civile. Il fascismo del 1919 aveva molti elementi affini con il futurismo, per la comune appartenenza al radicalismo nazionale, all'interventismo, al combattentismo e nella prospettiva della "rivoluzione italiana" antibolscevica.

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Alcune considerazioni sull'ideologia di V.Gioiello

(Continua da pagina 18)

Nelle agitazioni interventiste, i futuristi si trovarono accanto a Mussolini e nacque allora la loro ammirazione per l'uomo, ammirazione che fu determinante anche per i rapporti successivi, prima e dopo la conquista del potere da parte del fascismo. Quando Mussolini annunciò la fondazione dei Fasci di combattimento, i futuristi diedero subito la loro adesione e parteciparono alla costituzione dei primi Fasci, che in qualche località vissero in simbiosi, nelle stesse persone, con i Fasci futuristi.

Mussolini, quando, nel 1918, dovette scegliere una via per riprendere la lotta politica, trovò soprattutto tra i futuristi i compagni di strada più idealmente e psicologicamente affini. Antideologico, attivista, libertario, individualista, il tipo di organizzazione del fascismo, l' "antipartito", consentiva una agevole convivenza con il futurismo.

Un altro aspetto su cui è necessario insistere è il contributo del futurismo alla formazione dello stile fascista di comportamento. L'ideologia futurista era principalmente un modo di vivere che si formava e si esprimeva attraverso l'azione. Contro la politica dei discorsi, i futuristi politici avevano scoperto un nuovo elemento della vita politica: "la piazza" e su questo terreno sfidarono gli avversari. Inoltre molti aderenti al futurismo politico spiegavano la loro scelta con l'elogio della violenza.

La violenza, la beffa, la guerra delle bandiere, il rito del fuoco inaugurate dai futuristi divennero lo stile politico del fascismo. Il fascismo assimilò lo stile futurista, l'idea di virilità che esprimeva; lo arricchì con lo squadristico e continuò a perfezionarlo durante tutta la sua esperienza, rendendolo una parte essenziale del suo modo di concepire e praticare la politica di massa.

Nazionalismo e fascismo

La diffusa opinione di una cattura ideologica del fascismo da parte del **nazionalismo** risulta infondata. Si deve capovolgere il rapporto, nel senso che fu il fascismo ad assorbire il nazionalismo.

Il fascismo affermò l'idea di *nazione* come *mito*, mentre per i nazionalisti essa era una realtà naturale, un principio indipendente dalla volontà degli individui. L'identificazione del fascismo con la nazione affondava le sue radici nella natura stessa del fascismo come movimento nazionalista rivoluzionario; una concezione che informò di sé e orientò, fin dalle origini, l'azione politica del fascismo, legando alle sorti di un partito il destino dello Stato nazionale. Il fascismo è stato il primo movimento del nazionalismo totalitario insediato al potere nel Novecento. L'idea di nazione abbraccia tutti gli aspetti del fascismo: la cultura e l'ideologia, la concezione dell'individuo e delle masse, i rapporti fra lo Stato e la società, la politica interna e la politica estera, il senso della tradizione e l'atteggiamento verso il futuro.

Il nazionalismo fascista si venne configurando in modi diversi durante il corso della sua storia, anche se manteneva costanti alcuni elementi.

1- La rinascita della stirpe

La prima guerra mondiale assunse nella mitologia del fascismo il significato di simbolico atto di nascita della *Nuova Italia*, risorta dopo secoli di decadenza e di *eclissi della nostra stirpe*, per assumere una missione di civiltà nel mondo moderno.

Solo attraverso la guerra, la nazione italiana poteva conquistare la posizione di grande protagonista nella vita moderna. L'immagine della guerra come *grande evento* della rinascita della stirpe italiana, risorta dal letargo di una plurisecolare decadenza per entrare definitivamente nel mondo moderno, si insediò fra gli elementi costitutivi della visione fascista della nazione.

Ma il nazionalismo fascista ebbe il *mito del futuro* piuttosto che il *mito del passato*.

Lo stesso culto della romanità, componente fondamentale del nazionalismo fascista, era interpretato come un mito d'azione per il futuro.

C'è un altro elemento che caratterizza il nazionalismo fascista delle origini, ma che venne rapidamente liquidato: il carattere *libertario* che connota l'ideologia diciannovista. Per il fascismo delle origini, infatti, il primato della nazione non comportava affatto una concezione autoritaria dello Stato, ma appariva anzi conciliabile con una ideologia antistatalista e libertaria, che il fascismo attinse dal futurismo e soprattutto dal sindacalismo rivoluzionario interventista. Da quest'ultimo derivò il principio della complementarietà fra questione sociale e questione nazionale, il rifiuto degli antagonismi di classe nocivi agli interessi nazionali, la raffigurazione della nazione come un grande sindacato.

Del retaggio antistatalista e libertario del sindacalismo nazionale non rimase traccia nel nazionalismo fascista dopo la instaurazione dello Stato-partito. Gli stessi sindacalisti rivoluzionari che seguirono il fascismo in questa evoluzione compirono una radicale conversione di principi aderendo alla dottrina dello Stato totalitario.

2- La restaurazione nazionale

Con lo squadristico, entriamo nella fase restauratrice del nazionalismo fascista. Lo statuto del partito nazionale fascista del 1921 consacrò il primato della nazione come massimo valore e principio dominante nell'organizzazione e nella vita politica e sociale dello Stato.

Come "incarnazione giuridica della nazione", lo Stato aveva il compito principale di difendere, tutelare ed affermare il primato della nazione inculcando nei cittadini, attraverso la scuola e l'esercito, il culto della patria.

Il fascismo, autoproclamatosi "milizia della nazione", si arrogò il privilegio di interpretare la volontà generale della "nuova Italia" nata dalla guerra, attribuendosi altresì il compito di restaurare la sacralità della patria contro i "nemici interni", portando nello stesso tempo a compiuta realizzazione la costruzione dello Stato nazionale, con l'integrazione delle masse e la collaborazione delle classi.

Nella veste di restauratore della nazione, il fascismo venne accolto favorevolmente, e fu largamente sostenuto, nel suo insediamento al potere, dalla borghesia patriottica di tradizione risorgimentale, che, però, si illuse sulla transitorietà dell'esperimento fascista, e credette nella possibilità di una rivitalizzazione, attraverso il fascismo, dello Stato liberale al di sopra dei partiti. Per parte sua, invece, la "milizia della nazione" non intendeva affatto dissolversi nel vecchio Stato. Anzi, i fascisti attribuivano proprio al liberalismo la causa principale delle debolezze dello Stato unitario: solo ripudiando il liberalismo, si poteva fondare su solide basi un vero Stato nazionale, in grado di affrontare e vincere le sfide della modernità. Conseguente al

(Continua a pagina 20)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Alcune considerazioni sull'ideologia di V.Gioiello

(Continua da pagina 19)

ripudio del liberalismo era la svalutazione, in termini persino sprezzanti, della classe dirigente che aveva governato lo Stato unitario: uno Stato debole e inetto, perché in balia delle vicissitudini del regime parlamentare, esposto alla continua contestazione di individui e associazioni che operavano liberamente contro la sua autorità e contro il primato della nazione. Il dispregio per lo Stato liberale e per l'"Italiotta" lasciava trasparire una sostanziale svalutazione del Risorgimento come rivoluzione fondatrice dello Stato nazionale.

Per affermare l'originalità della propria rivoluzione il fascismo preferì riferirsi alla Grande guerra, e non al Risorgimento, come atto di "nuova nascita" della nazione italiana moderna. L'interventismo, la guerra, e la "rivoluzione delle camicie nere" erano i veri *eventi fondatori* dello Stato nazionale.

3- La rigenerazione totalitaria

L'identificazione del fascismo con la nazione ebbe pratica realizzazione nell'istituzione dello Stato-partito: la meta ultima era l'abolizione della distinzione fra Stato e società, il superamento del dualismo fra Stato e nazione. La nazione si realizza nello Stato.

Da questa identificazione derivava, di necessità, la natura totalitaria dello Stato fascista, con il principio che "non può esistere alcuna forza politica fuori dello Stato". Come consacrazione di questo principio di identificazione fra nazione e fascismo, uno dei documenti fondamentali del nuovo regime, la *Carta del lavoro*, promulgata nel 1927, esordiva con una definizione ufficiale dell'idea di nazione: "La Nazione è un organismo vivente avente fini, vita, mezzi di azione superiori a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato Fascista".

L'ultima affermazione legava indissolubilmente l'idea di nazione all'idea dello Stato fascista, precisando che solo in questo Stato la nazione poteva conseguire la sua reale integrale realizzazione; e corollario implicito di questa asserzione era la definizione dello Stato come componente costitutiva fondamentale della concezione fascista della nazione: senza Stato una nazione, per il fascismo, non poteva dirsi compiutamente tale.

Nella fase restauratrice, il fascismo-partito si era presentato come interprete della volontà della nazione che aspirava a divenire Stato; nella fase totalitaria, il fascismo-Stato si proclama creatore della nazione. Il primato dello Stato, anche nei confronti della nazione, divenne il dogma principale della religione fascista.

Sulla base di questa concezione, il fascismo fondò la legittimità dello Stato totalitario non più sull'investitura ricevuta dalla nazione, ma sulla funzione pedagogica dello Stato-partito, che si attribuiva la missione di creare gli

"Italiani nuovi" della *nazione fascista*. Il fascismo stesso diveniva il fattore decisivo ed elemento costitutivo di una *nuova italianità*. La concezione dello Stato creatore della nazione si concretizzò nell'esperimento di una fascistizzazione integrale delle coscienze, che doveva rigenerare gli italiani viventi e fissare il carattere degli italiani futuri, sul modello degli "italiani nuovi" – i fascisti – generati dal *grande evento* della guerra.

Lo Stato totalitario affidò al partito la funzione di *grande pedagogo* per rigenerare gli italiani educandoli nella fede e nel culto della religione laica della nazione e dello Stato.

Momenti della rivoluzione antropologica fascista furono le campagne per la riforma del costume, la polemica anti-borghese, l'adozione del razzismo, e la partecipazione alla guerra.

Il nazionalismo fascista voleva essere una concezione integrale della vita, politica e religiosa insieme, fondata sul principio "che l'individuo non può esistere se non come cittadino dello stato e parte di un tutto alle cui necessità deve obbedire". La nazione fascista doveva essere una comunità di credenti nell'unità mistica della nazione e dello Stato.

L'ideologia fascista dello stato totalitario

Per concludere queste brevi note si può affermare che l'elemento essenziale che, *insieme* con i motivi detti, completa i *caratteri generali* dell'ideologia fascista, fu l'*affermazione del primato dell'azione politica*, cioè il **totalitarismo**, inteso come risoluzione totale del privato nel pubblico, come subordinazione dei valori attinenti alla vita privata (religione, cultura, morale, affetti, ecc.) al valore pubblico per eccellenza, la *politica*.

Alla politica concepita come *attivismo*, come *pura forza* e contrasto di forze, fra le quali unico giudice è il *successo*. Il nucleo costante dell'ideologia fascista fu la concezione dello Stato come attuazione della *volontà di potenza* di una *minoranza* attivista rivolta alla realizzazione del suo **mito**, della sua idea-forza. L'ideologia del fascismo italiano fu la *più completa razionalizzazione dello Stato totalitario*, concepito come una società organizzata e subordinata ad una aristocrazia politica, che traeva la legittimità del potere soltanto dalla conquista e dalla perpetuità dell'azione.

Il fascismo fu **ideologia dello Stato**, di cui affermava la realtà insopprimibile e totalitaria. Come tale, fu l'antitesi dell'ideologia comunista che è **ideologia della società**, in quanto prevede l'attuazione di una collettività di liberi e di eguali non differenziati né subordinati gli uni agli altri dagli effetti dell'organizzazione del potere dello Stato.

Il fascismo, però, non fu un'ideologia di massa, anche se comprese l'importanza delle masse nella società contemporanea, perché negò ad esse il diritto e la capacità di esprimere un'idea politica e di autogoverno secondo i principi di eguaglianza e di libertà. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

Memoria Storica

PER NON DIMENTICARE

di **Oswaldo Grassi** - *Centro Culturale Antonio Gramsci di Cusano Milanino*

Triangoli. Diritti, rovesciati, sovrapposti a formare la stella di David, di vari colori, per identificare prigionieri: politici, anarchici, omosessuali, ebrei, ecc.

Etichette per esseri umani. Simboli di un'aberrante concetto di superiorità della razza che sfociò nell'Olocausto.

Olocausto dal greco *HOLO* (tutto) *KAUSTOS* (bruciato).

E davvero odio e follia divamparono per l'Europa tutto bruciando, talvolta, anche le coscienze.

Ma fu solo dopo la fine della seconda guerra mondiale che la verità emerse in tutto il suo scellerato abominio. Solo allora la gente comune ebbe la inequivocabile conferma di ciò che l'uomo è capace di fare ad un altro uomo.

Solo quando furono aperti i cancelli dei campi di sterminio ci si rese conto che la razza umana può cadere in un orrifico baratro.

Egoismo, ambizione, ignoranza, intolleranza, razzismo, fondamentalismo e altri aggettivi ancora, sono l'equazione racchiusa nella parentesi tonda del disinteresse che produce un solo risultato, la sopraffazione di alcuni uomini su altri uomini.

Uomini! Strumenti fragili ma potentissimi nelle mani di abili e talvolta spietati burattinai.

Ovunque nel mondo un essere soffre e muore, di una morte che non sia per vecchiaia o malattia, sta soffrendo e muore perché qualcuno ha interessi e poteri da salvaguardare. E perché qualche coscienza si è assopita.

Sull'eterno palcoscenico della Storia cambiano solo i pro-

tagonisti ma, la Commedia che vi si rappresenta è sempre la stessa, dall'inizio del tempo, perché: non vigiliamo abbastanza. Perché veniamo volutamente distratti da nuovi giochi e, così, facciamo un favore a chi, con l'abilità di un prestigiatore, distoglie la nostra attenzione da ciò che è davvero importante e ci convince che abbiamo necessità di avere nuovi interessi e nuovi bisogni; e alla fine ci si stanca di ricordare.

Quella che segue, è una delle 66 poesie che assieme a 4000 disegni furono eseguite da alcuni dei 15.000 bambini che transitarono nel campo di sterminio di TEREZIN, alcuni vi morirono, la maggior parte fu mandata a morire a AUSCHWITZ-BIRKENAU.

Più delle nostre parole di condanna, che sono un moto dell'anima, in quanto quell'orrore molti di noi non l'hanno personalmente vissuto, lasciamo parlare la realtà di una infanzia negata; la "miserabile infanzia" di chi non ha mai avuto un futuro.

Facciamoci persuasi che i campi di concentramento non furono e non sono solo quelli circondati da filo spinato. Esistono anche quelli dell'ideologia. Sono quelli che armano la mano di bambini inconsapevoli, giovani vite che cresceranno nell'odio, altri futuri negati altre libere scelte incatenate? Nel finale della sua poesia egli si paragona ad una piccola cosa; una vita tra molte, che dorme e che un giorno si sveglierà, aprirà gli occhi e per non vedere troppo si lascerà riprendere dal sonno....

E se quella piccola vita che dorme fosse la nostra coscienza

Terezin

Una macchia di sporco dentro sudice mura
e tutt'attorno il filo spinato
30.000 ci dormono
e quando si sveglieranno
vedranno il mare
del loro sangue.

Sono stato bambino tre anni fa.
Allora sognavo altri mondi.
Ora non sono più un bambino,
ho visto gli incendi
e troppo presto sono diventato grande.

Ho conosciuto la paura,
le parole di sangue, i giorni assassini -
nati:
dov'è il Babau di un tempo?

Ma forse questo non è che un sogno
e io ritornerò laggiù con la mia infanzia
Infanzia, fiore di roseto,
mormorante campana dei miei sogni,
come madre che culla il figlio
con l'amore traboccante
della sua maternità.

Infanzia miserabile, catena
che ti lega al nemico e alla forca.
Miserabile infanzia, che dentro il
suo squallore
già distingue il bene e il male.

Laggiù dove l'infanzia dolcemente
riposa
nelle piccole aiuole di un parco,
laggiù, in quella casa, qualcosa si è
sperzato

quando su me è caduto il disprezzo:
laggiù, nei giardini o nei fiori
o sul seno materno, dove io sono nato
per piangere....

Alla luce di una candela m'addormento
forse per capire un giorno
che io ero una ben piccola cosa,
piccola come il coro dei 30.000,
come la loro vita che dorme
laggiù nei campi,
che dorme e si sveglierà,
aprirà gli occhi
e per non vedere troppo
si lascerà riprendere dal sonno....

Ramus Kachenburg
nato il 12.7.1929 - morto il 18.12.43 ad Auschwitz

za? Saremmo noi ad essere ben piccola cosa se permettessimo alla nostra coscienza di riprendere sonno per non vedere troppo...!

Qualcuno disse che chi non ha memoria non ha futuro, perché come un gatto che si morde la coda, senza memoria, il futuro regredisce nel passato per riemergere con le

stesse angosce e gli stessi errori, perché noi avremo dimenticato!

Triangoli furono il simbolo dell'ultimo Olocausto. Quale forma avranno i simboli del prossimo?

Facciamo in modo che ciò non accada ricordando ogni giorno! ■

SINISTRA IN POLONIA

di Massimo Congiu - giornalista, membro del Direttivo della Federazione Europa del PdCI

L'articolo 13 della Costituzione polacca adottata nel 1997, vieta esplicitamente l'esistenza di partiti politici i cui orientamenti e programmi si ispirino a regimi e pratiche totalitari. Il testo ammette la presenza di organizzazioni comuniste nella misura in cui queste non si ripropongano di operare in continuità con il passato regime. Nel più esteso dei paesi di recente adesione all'Ue ci sono, pertanto, diversi partiti comunisti, tutti piccoli e più o meno incapaci di influenzare la vita politica nazionale. Quello più forte e meglio organizzato è, probabilmente, il PPP, Partito Polacco del Lavoro (Polska Partia Pracy) che, in realtà, si definisce "socialista". Nasce l'11 novembre del 2001 come Partito Alternativo del Lavoro (Alternatywa Partia Pracy) e cambia nome tre anni dopo. Il PPP biasima aspramente la privatizzazione dei beni statali determinata dalle riforme adottate negli anni '90. È inoltre critico nei confronti dell'adesione di Varsavia all'Unione europea (fatto avvenuto il primo maggio del 2004) e sottolinea la necessità che il Paese incrementi il livello di cooperazione con gli altri stati dell'Europa orientale. Sul fronte interno il partito sostiene l'aumento della spesa pubblica, l'istruzione e l'assistenza sanitaria gratuite, il riconoscimento delle unioni ufficializzate tra persone dello stesso sesso, la soppressione della leva obbligatoria e l'introduzione della settimana lavorativa di trentacinque ore. Il candidato del PPP alle elezioni presidenziali di quattro anni fa, Daniel Podrzycki, è morto in un incidente stradale verificatosi il 24 settembre del 2005, ossia un giorno prima del voto per il rinnovo del Parlamento. In occasione delle ultime legislative svoltesi il 21 ottobre del 2007 (voto anticipato) il partito ha ottenuto lo 0,99% dei voti e non ha quindi seggi al Sejm e al Senato. Il 2002 è l'anno di nascita del KPP, il Partito Comunista Polacco (Komunistyczna Partia Polski). Si tratta di una formazione politica saldamente legata a un retroterra culturale marxista-leninista. Seicento gli iscritti, secondo le stime più recenti. Il partito è stato fondato nel luglio di sette anni fa dai superstiti dell'Associazione dei Comunisti Polacchi "Proletariat" (Związek Komunistów Polskich "Proletariat") soppressa per decisione del tribunale. Quest'ultima organizzazione, nata nel 1990 a Dąbrowa Górnicza (Slesia), sosteneva di aver raccolto l'eredità diretta del POUP, il partito comunista che ha governato la Polonia dal 1944 al 1989. La sentenza della corte è stata evidentemente motivata dal rapporto di continuità tra ZKP "Proletariat" e il vecchio sistema. Come le altre formazioni di sinistra, peraltro non dotate dei numeri per sedere al Parlamento, il KPP non ha praticamente presa sull'elettorato che non vede nei partiti comunisti delle valide e concrete alternative alle forze che attualmente dominano la scena politica del Paese. Le organizzazioni che si richiamano al modello culturale marxista sono percepite dall'opinione pubblica come entità poste fuori dal tempo e dalla società; quanto detto vale per i due partiti prima descritti e per quelli che, come Nowa Lewica (Nuova Sinistra) e Grupa na rzecz Partii Robotniczej

(GPR, Gruppo per un Partito Operaio) si ritrovano entro lo stesso orizzonte culturale. Il dato oggettivo e numerico rende chiaro il fatto che in Polonia non esiste alcuna rappresentanza parlamentare dei comunisti, la valutazione dell'attività svolta dai partiti più influenti e del clima politico imperante nel Paese porta a dire, in modo non del tutto azzardato, che la sinistra non trova posto all'Assemblea nazionale. Il Sejm è costituito per il 40% da una destra paragonabile a quella berlusconiana, per il 35% dalla destra clericale e nazionalista (quella dei gemelli Kaczyński responsabili dell'oscurantismo in cui la Polonia è piombata negli anni scorsi), per circa il 7% dai Popolari e per il 12-13% dai DS. Tra questi ultimi si riconosce una maggioranza che segue un orientamento di tipo veltroniano e un gruppo sparuto di nostalgici del POUP che non si espongono troppo e che sono in via d'estinzione soprattutto per motivi di ordine anagrafico. A fronte di una destra retriva c'è quindi un centro più che una sinistra. La sinistra, in modo particolare quella comunista, ha un percorso reso difficile da aspetti di carattere storico e culturale in un paese come la Polonia in cui il mondo ecclesiastico esercita tradizionalmente una grande influenza sulla società e sui giudizi di quest'ultima. La Carta costituzionale, come scritto all'inizio dell'articolo, contempla l'esistenza dei partiti comunisti; il divieto si riferisce all'apologia dei sistemi totalitari ma ci sono delle contraddizioni e una situazione di incertezza dovuta al fatto che la Costituzione polacca non precisa la definizione di sistema totalitario. Così può succedere che vengano assolti dei fascisti che fanno pubblicamente il saluto romano in quanto c'è modo di dimostrare che il braccio teso non è necessariamente un simbolo di ispirazione nazifascista ma un saluto che si richiama ai valori e alle consuetudini dell'antica Roma. Per contro esiste il concetto di crimine comunista che consente di processare il generale Jaruzelski. Alla luce di queste considerazioni appare chiara la difficoltà di interpretare il sistema di regole che disciplina, da questo punto di vista, la società polacca. Il quadro viene ulteriormente complicato dal fatto che neanche in ambito accademico esistono definizioni e attribuzioni, accettate e condivise serenamente, del passato regime. Non è neppure pacifica l'affermazione per la quale quest'ultimo sarebbe stato di carattere comunista, più precisamente di stampo filosovietico. Ci sono degli elementi che chiariscono tale aspetto: il partito-stato al potere fino al 1989 non si definiva comunista ma operaio, inoltre è mancato, effettivamente, un compiuto processo di collettivizzazione nelle campagne e la Chiesa cattolica è sempre stata influente anche durante gli anni del sistema, forte di un concordato siglato nel 1950 con Stalin ancora in vita; quello stesso concordato che il PPP vorrebbe venisse ritrattato ufficialmente. In definitiva sono ammesse le forze politiche che si ispirano ai principi del Marxismo, il problema è dare visibilità a tali forze che, afflitte da problemi economici e organizzativi tutt'altro che irrilevanti e costrette a muoversi entro an-

(Continua a pagina 26)

Internazionale**IL SOCIALISMO È L'ALTERNATIVA**

Dichiarazione dell'Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai di San Paolo
23 novembre 2008

Traduzione di **Mauro Gemma**

Il mondo sta affrontando una grave crisi economica e finanziaria di grandi proporzioni. Una crisi capitalista, che non può essere separata dalla sua natura e dalle sue contraddizioni irrisolvibili, probabilmente la più grave crisi dalla Grande Depressione del 1929. Come sempre i lavoratori e i popoli ne rappresentano le vittime principali.

L'attuale crisi è l'espressione di una crisi più profonda intrinseca al sistema capitalista che dimostra i limiti storici del capitalismo e la necessità di un suo superamento rivoluzionario. L'attuale crisi rappresenta anche un'enorme minaccia di regressione sociale e democratica e, come la Storia ha dimostrato, fornisce una base per movimenti autoritari e militaristi che richiedono più vigilanza da parte dei partiti comunisti e di tutte le forze democratiche e ant imperialiste.

Mentre risorse pubbliche milionarie vengono mobilitate per salvare coloro che sono responsabili di questa crisi – il grande capitale, l'alta finanza e gli speculatori – i lavoratori, i piccoli agricoltori, i ceti medi e tutti quelli che lavorano per vivere stanno soffocando sotto il peso dei monopoli e si accingono a sperimentare ancora più sfruttamento, disoccupazione, bassi salari e pensioni, più insicurezza, più fame e più miseria.

Potenti campagne di diversione ideologica stanno cercando di nascondere le vere cause della crisi e di bloccare le strade che conducono a soluzioni che rispondano agli interessi delle masse popolari, che favoriscano un nuovo rapporto di forze, un nuovo ordine internazionale favorevole alle forze popolari, la solidarietà internazionale e l'amicizia tra i popoli. I principali poteri capitalisti, a cominciare dagli USA, dall'Unione Europea e dal Giappone, attraverso le organizzazioni internazionali da essi controllate – FMI, Banca Mondiale, Banca Centrale Europea, NATO e altri – ed anche mediante la strumentalizzazione dell'ONU, stanno freneticamente lavorando per risollevare il sistema nel breve periodo e per rafforzare i meccanismi dello sfruttamento e dell'oppressione imperialisti.

Ricorrendo a capri espiatori e insistendo sulle false e fallaci opzioni di "regolazione", "umanizzazione" e "riforma" del capitalismo, si cerca di cambiare qualcosa perché tutto rimanga come prima. I partiti del Capitale hanno accettato supinamente i dogmi del "Washington Consensus" che hanno alimentato la brutale finanziarizzazione dell'economia. La socialdemocrazia, mascherando la sua resa al neoliberalismo e la sua trasformazione in pilastro dell'imperialismo, tenta un temporaneo ritorno a misure di "regolazione" di tipo keynesiano che lascino intatte la natura di classe del potere e le relazioni di proprietà e che si propongono oggettivamente di togliere spazio all'affermazione di alternative rivoluzionarie dei lavoratori e dei popoli.

Ma questa prospettiva non è inevitabile.

Come altri momenti nella storia hanno dimostrato, i lavoratori e i popoli, se uniti, possono determinare il corso degli eventi economici, sociali e politici, strappare al grande capitale importanti concessioni nell'interesse delle masse, impedire sviluppi che vadano nella direzione del fascismo e la guerra e aprire la strada a profonde trasformazioni di carattere progressista e persino rivoluzionario.

Il quadro internazionale è di profonda acutizzazione della lotta di classe. L'umanità sta attraversando uno dei momenti più difficili e complessi della sua storia; una crisi economica globale, che coincide con una crisi energetica, un'altra alimentare e con una grave crisi ambientale; un mondo con profonde ingiustizie e disuguaglianze, con guerre e conflitti. La scena è quella di un bivio storico, in cui si manifestano due tendenze in contraddizione tra loro. Da un lato, grandi pericoli per la pace, la sovranità, la democrazia, i diritti dei popoli e dei lavoratori. Dall'altro, immense potenzialità di lotta e di avanzata della causa liberatrice dei lavoratori e dei popoli, la causa del progresso sociale, la causa del socialismo e del comunismo.

I Partiti Comunisti e Operai riuniti nel loro 10° Incontro, realizzato a San Paolo, salutano le lotte popolari che si stanno sviluppando in tutto il mondo, contro lo sfruttamento e l'oppressione imperialisti, contro i crescenti attacchi alle conquiste storiche del movimento operaio, contro l'offensiva militarista e antidemocratica dell'imperialismo.

Sottolineando che la bancarotta del neoliberalismo non rappresenta solo la sconfitta della gestione del capitalismo ma la sconfitta del capitalismo stesso e convinti della superiorità delle idee e del progetto dei comunisti, affermiamo che la risposta alle aspirazioni di emancipazione dei lavoratori e dei popoli si può trovare nella rottura con il potere del grande capitale e con i blocchi e le alleanze imperialiste, in profonde trasformazioni di carattere anti-monopolista e liberatore.

Con la convinzione profonda che il socialismo è l'alternativa, la strada per l'autentica e totale indipendenza dei popoli, per l'affermazione dei diritti dei lavoratori e l'unico mezzo in grado di porre fine alle distruttrici crisi del capitalismo, ci rivolgiamo alla classe operaia, ai lavoratori e ai popoli di tutto il mondo, perché si uniscano alla lotta dei comunisti e dei rivoluzionari e perché, uniti attorno ai loro interessi di classe e giuste aspirazioni, prendano nelle loro mani la costruzione di un futuro di prosperità, giustizia e pace per l'Umanità. In questo senso, stanno emergendo le condizioni per riunire la resistenza e le lotte popolari in un ampio movimento contro le politiche capitaliste applicate nella crisi e le aggressioni imperialiste che minacciano la pace.

Certi che è possibile un altro mondo, libero dallo sfruttamento e dall'oppressione di classe del capitale, dichiariamo il nostro impegno a proseguire il percorso storico per la costruzione di una società nuova libera dallo sfruttamento e dall'oppressione di classe, il Socialismo. ■

Internazionale

GAZA: LA RETORICA (RELIGIOSA) UCCIDE LA VITA

di Tiziano Tussi - *Giornalista Insegnante - Comitato Nazionale A.N.P.I.*

O ramai sembra che una tregua nella tragedia di Gaza sia in atto. L'assurdo sembra rientrare per qualche giorno nella disperazione usuale. A Gaza si può ancora vivere come topi in gabbia, invece che come topi in fila per essere massacrati. Un grande passo in avanti. Questo è quello che, con altre parole ci dicono i media, i politici, gli emissari dei governi. E qualcuno può già fare i conti su cosa si possa guadagnare con la ricostruzione. Ma di che cosa? Gaza è una prigione a cielo aperto. Se acqua ed elettricità non vengono controllate dalla striscia; se le merci devono essere fatta passare sotto tunnel, evidentemente sottoterra, da dove passa ogni cosa possa servire; se le scuole, gli ospedali, insomma la vita nella sua normalità, dipendono da aiuti internazionali, da navi che cercano di forzare posti di blocco in mare; se a terra tutto è chiuso e quasi, cosa torna alla normalità? e quale normalità è questa? Pensiamo se l'uccisione di bambini, donne e vecchi, compreso qualche, diciamo così, guerrigliero fosse stata perpetrata da un paese occidentale verso un altro paese occidentale – ad esempio la Francia verso l'Olanda –: scandalo, e totale isolamento politico ed economico verso l'aggressore. Coalizioni internazionali di dissuasione, forse una guerra di contenimento verso di esso. A nessun paese occidentale, dato che Israele così si ritiene e viene ritenuto – qualcuno vorrebbe anche farlo entrare nell'Europa unita, a discapito pure della geografia, ma tant'è, stiamo parlando dei Radicali -, a nessun paese, si diceva, è stato mai permesso ciò che ad Israele è stato permesso. E questo dura dalla sua nascita nel 1948, dovuta ad atti di forza. A nessun paese è stato permesso, a meno che non sia in zone non occidentali. Pensiamo alle guerre in Congo, ma a chi interessano, pensiamo a ciò che accade nello Sri Lanka, ma a chi interessa, veramente? Africa, Asia, soprattutto alcune parti di questi continenti più di altre, neglette a livello di decenza internazionale, annullate nella possibilità di partecipare al consesso umano che abbia un peso. Luoghi dimenticati da Dio - o meglio, abitati da interpretazioni religiose fanatiche – e da alcuni organismi internazionali. Solo missionari e ONG varie, vi si inseriscono.

Quindi essere definiti una democrazia in mezzo ad entità statali particolari – emirati et similia – risulta titolo sufficiente per pretendere ed ottenere di poter fare ciò che si ritiene opportuno dei vicini: massacrarli tutti, oppure dargli un po' di respiro per massacrarli ancora una volta,

dopo. Le due ultime guerre di Israele, in Libano e nella striscia di Gaza sono state veramente impressionanti. Non si capisce bene, oltre ad uccisioni di massa, a cosa siano servite. Per diminuire il tasso di odio nella zona? Per diminuire il tasso di antisemitismo a livello mondiale? Per diminuire il tasso di antisionismo? Per cercare una risoluzione al contenzioso con i palestinesi? Per cercare nuovi approcci politici con gli stati arabi della zona? Per favorire una integrazione in Israele tra cittadini ebrei ed arabi? Per porre fine ad una guerra strisciante, a volte, totale, in altre situazioni, a fasi, nella zona, con chi circonda Israele? Per avviare nuovi rapporti internazionali con il resto del mondo?

A tutti e ad altri interrogativi simili dobbiamo rispondere no. Ed allora perché continuare in tale modo? Evidentemente le risposte si situano ad un livello di perverso politicismo, che ha come risultato quello di dividere la classe politica della popolazione di Israele. Così come succede a Gaza ed in Cisgiordania. Gruppi, organizzati politicamente, non hanno avuto sino ad ora altro risultato che non avere saputo impedire il massacro continuo del popolo palestinese, sia attivamente, Israele, che passivamente, OLP ed Hamas. Insomma una situazione estrema in cui a morire sono soprattutto civili ed a vivere sono soprattutto politici. Possiamo pensare che ci si debba schierare con questo o con quello e pretendere poi che le cose cambino? Non potremmo iniziare noi, che fortunatamente, non dobbiamo lottare con i topi ed assenza di fogne, di acqua e di elettricità, non potremmo noi iniziare a dire che occorrerebbe innanzitutto vivere; che quella del popolo palestinese non è vita da decenni; che ci sarebbe bisogno di liberare gli esseri umani dalle loro catene, ma come fin'ora è stato fatto non serve anzi aggrava i problemi: da qualsiasi parte li si prenda? Non potremmo pensare che un nuovo inizio che veda qualche possibilità di pace? che non sia continuare a ripetere concetti che hanno portato solo a distruzione di essere umani? Potremmo iniziare a dire noi che per vivere in uno stato che pensi ai suoi cittadini, alla loro vita, non deve obbligatoriamente passare per un'unica fede religiosa, una fede contro un'altra. Che la Rivoluzione francese è accaduta per tutti. Che l'illuminismo ed i valori democratico borghesi, almeno loro, dovrebbero essere la base di più avanzati rapporti sociali ed economici, politici e culturali. Prima di tutto vivere, e poi chi vuole credere in Dio, poi, lo faccia pure. Il contrario è tragicamente scellerato e mortale. ■



Lavoro e Produzione: I Brics e i Pigs di Bruno Casati

(Continua da pagina 6)

Cile, a Ovest. Per guardare al Pacifico, laddove cresce la nuova economia e sono già sorti i grandi perni della multipolarità. Il mondo cambia infatti se Cina e India si incontrano, è vero, ma cambierebbe assai di più se Cina e India dovessero incontrarsi, fare sistema, anche con la Russia ed il Brasile. Brasile, Russia, India, Cina: già si parla del BRIC come nuovo centro dell'economia del pianeta.

5 – IL CALL CENTER PLANETARIO DELL'ELEFANTE E L'OFFICINA MONDIALE DEL DRAGONE

In Asia non c'è solo la Cina. C'è il Giappone in ripresa, c'è l'Iran, c'è il Vietnam e c'è l'India. Paese straordinario l'India, intreccio di culture, religioni, tradizioni, groviglio di identità che si provano a convivere. Oggi lo spaventoso attentato di Mumbai, come l'occupazione del Kashmir, spingono l'India sul ciglio di un baratro. Ma, al di là del terribile presente, restano contraddizioni esplosive: c'è l'interclassismo esteriore e coloratissimo dello "shari" che fascia tutte le donne, dalla manager alle contadine, ma c'è la vergogna delle caste e la condizione terribile delle donne nelle campagne. Ci sono i Politecnici che formano i migliori ingegneri e matematici del mondo, che oltretutto costano cinque volte meno di quelli occidentali, e via internet, fanno ripetizioni di algebra ai ragazzi inglesi e americani, e slum e bidonville sterminate, formicai brulicanti sugli argini dei fiumi. Ci sono Maraghià che passano dalla Lamborghini per andare al Parlamento, all'elefante delle cerimonie. E vacche sacre che oggi (lo sapevate?) hanno, tutte, incorporato un microchip per rintracciarle. Kipling e Bill Gates che convivono.

Ma aldilà di questi rilievi, mi viene da dire che attraverso l'India, ancor più che non attraverso la Cina, si può leggere come l'Occidente stia perdendo il controllo assoluto delle tecnologie più avanzate di cui si avvalso finora, a fianco dei Marines, per tenere sotto scacco il Terzo Mondo. Vorrei però aggiungere che è attraverso la Cina, ancor più che non attraverso l'India, che si può leggere come l'ordine internazionale fondato sulle disuguaglianze è destinato esso stesso ad andare sotto scacco. In India – dove, lo ricordo, i comunisti partecipano alla coalizione di governo e, ad esempio, continuano ad opporsi alla privatizzazione dell'energia elettrica – il Pil è cresciuto costantemente del 9% annuo negli ultimi anni. Gli stati indiani hanno costituito, più o meno come in Cina, "zone economiche speciali" cercando di attrarre sulle stesse progetti industriali esteri, offrendo agli investitori terreni, sgravi fiscali e, ovviamente, il basso costo di un lavoro di alta qualità. E verso l'India sono corse Nyssan e Sony, Nestlé, Caterpillar e General Electric. "Il mondo è piatto" scriveva Friedman. Ma quali progetti sono stati attratti? Qui risiede la differenza sostanziale tra India e Cina. In India sono state attratte, attraverso la nota regola dell'"outsourcing", imprese che vi hanno delocalizzato: la produzione informatica e farmaceutica (talvolta con ricadute spaventose perché hanno delocalizzato anche il fattore rischio, l'imperialismo non smentisce mai sé stesso), la produzione di software, la gestione dei servizi informatizzati (la prenotazione del posto in ospedale o in albergo per molti paesi occidentali, compresa l'Italia, passa per l'India, così come tutte le contabilità aziendali) e le consulenze al cliente. Ma è delocalizzata anche la ricerca alta: quella sulle cellule staminali ad esempio. L'India, sintesi, ha offerto all'Occidente il cosiddetto "modello Bangalore", popolato da centi-

naia di migliaia di ingegneri e matematici, giovani e poliglotti. Oggi è questo modello che traballa. L'Occidente annuncia la retromarcia sulla delocalizzazione dei servizi. Perché consegnare il nostro sapere, il nostro software all'India? La forza dell'India (il suo investimento sui servizi) sta diventando così la sua debolezza. C'è un'immagine, finora data per scontata, che oggi alla prova dei fatti vacilla. Quella che rappresenta la Cina come l'officina dell'assemblaggio industriale di tutto il mondo (ma non è più soltanto così) e l'India come il "call-center" del pianeta e, insieme, il luogo in cui si pensa e si progetta per tutti. Già in questa immagine, contrappositiva e sommaria, era appunto racchiuso il limite, la fragilità del sistema India: il limite sta nella distanza tra il fare ed il sapere, tra il lavoro materiale e quello immateriale. La Cina sta avvicinando i poli, non è più solo quell'officina. L'India non ce la fa a comporre i poli. Non ce la fa per propri limiti e perché la crisi la può devastare. I limiti dell'economia indiana, oggi del tutto evidenti, risiedono, da una parte, nello scarso sviluppo delle sue vie di comunicazione autostradali ed aeroportuali, dall'altra, risiedono in un livello di corruzione e clientelismo inimmaginabile, anche per gli italiani che pur dispongono di qualche esperienza in materia. A questi limiti si aggiungono le scelte in attuazione delle istituzioni finanziarie e delle imprese del globo, quelle che avevano esternalizzato funzioni in India che, oggi, sotto la morsa recessiva, le rallentano e tendono a ricomporre in Occidente le filiere che avevano scomposto in Oriente. Per "l'elefante" questo può costituire un guaio gigantesco, per almeno due ragioni: la prima, perché il Pil indiano, per il 50%, è composto dal lavoro straniero (immateriale) delocalizzato; la seconda, perché nel tempo si è abbandonata quell'agricoltura che, solo trent'anni fa, formava quel Pil per il 40% e ora (con l'esplosione dei "servizi intelligenti" per l'Occidente) è precipitata al 17%, pur continuando ad occupare il 60% della popolazione. L'onda del beneficio della scelta indiana si sta, così pare, depotenziando. Siamo, in sintesi, a un passaggio fondamentale per la grande India, un amletico dilemma: o stringere con il "vicino" Cina un'alleanza economica, quella che Federico Rampini chiama Cindia, il lavoro materiale che si salda con quello immateriale, il fare ed il sapere che si compongono in una, azzardo, Bandung del Terzo Millennio. E dalla Cindia guardare ad Africa, Europa, Sud America e alle Tigri Asiatiche. Il Bric e oltre il Bric. Oppure ascoltare le sirene Usa che spingono l'India con il Giappone, a fare da sponda di contenimento, da barriera, al dilagare del dragone. L'elefante che si accoda ai PIGS. Povero elefante! Questa in verità era già la strategia di Bush, non molto diversa, debbo dire, da quella di John Kennedy che però, al tempo, fu disattivata dall'adesione di Nheru al "Movimento dei non allineati". Cosa farà oggi Obama? Nella risposta stanno scritti i destini del mondo. Certo che un mondo in cui "l'India progetta, la Cina assembla e l'Occidente consuma" non può, così, reggere a lungo. ■

essere  omunisti

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'Unità dei comunisti è imprescindibile... di S.Barbieri

(Continua da pagina 17)

Dobbiamo farla ora e chi dice e pensa (magari rilasciando interviste dalle pagine di qualche giornale) che per fare l'unità dei comunisti qualcuno si deve prima spogliare di retaggi del passato per ottenere poi il via libera ad una possibile forma, pur minima, di unità, o è in malafede o deve dire con chiarezza che quell'unità lui non la vuole. Ma guardiamoci in faccia ... caro compagno Ferrero, ma credi che davvero abbia senso questo atteggiamento??

Dobbiamo farla ora, in occasione dei prossimi appuntamenti elettorali. Alle elezioni Europee o c'è una forma di unità tra i comunisti nella scheda elettorale o noi, tutti, saremo considerati dal nostro popolo, dei matti irresponsabili!

Dobbiamo farla ora, anche in occasione delle elezioni provinciali, qui, in questa provincia che abbiamo governato insieme e in ogni dove sarà possibile!! E insieme capire quali condizioni esistono per poter battere le de-

stre e quali sono le condizioni, con quali forme, se e come arrivare ad un accordo con le altre forze progressiste. Se e come!!!

Dobbiamo farla ora perché dobbiamo far nascere un'altra generazione di giovani che, non potendo essere accusata con la solita litania di "voler fare come in Unione Sovietica", potrà spingersi a sognare una nuova idea di società e ritentare, in un modo del tutto nuovo "l'assalto al cielo".

Dobbiamo farla ora, care compagni e cari compagni, militanti e dirigenti del partito della Rifondazione Comunista e del partito dei Comunisti Italiani,... perché io non ho smesso di credere che vedrò ancora sorgere il sol dell'avvenire. ■



Internazionale: Sinistra in Polonia di Massimo Congiu

(Continua da pagina 22)

gusti spazi di manovra, devono accontentarsi del ruolo di soggetti politici extraparlamentari che non riescono a interloquire con l'opinione pubblica. I partiti descritti in questa sede organizzano manifestazioni contro l'installazione dei missili Nato in Polonia ma la partecipazione è scarsa. Il PPP è affiliato alla confederazione sindacale Sierpień 80 (Agosto 80) che per quanto non sia tra i più

forti e importanti sindacati del Paese ha spesso organizzato scioperi e manifestazioni di entità rilevante. I problemi derivanti dagli squilibri sociali e da un'insoddisfatta politica del lavoro non mancano, manca invece una sinistra organizzata e saldamente radicata nel tessuto sociale. Una sinistra che possa farsi efficacemente portavoce delle istanze socio-economiche che caratterizzano la vita del Paese. ■

Proposte per la lettura e Iniziative

1917 - 2007

novantesimo anniversario
della rivoluzione di ottobre

atti del convegno
organizzato dal "Comitato 7 novembre"

a cura di Cristina Carpinelli



>sedizioni

1917-2007 NOVANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

In questo libro sono raccolti gli atti, a cura della Redazione della rivista "Gramsci oggi", del Convegno sul novantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre organizzato il 10 novembre 2007 dal "Comitato 7 Novembre", presso l'aula magna del liceo scientifico statale "F. Severi" di Milano. Un convegno, durante il quale l'Ottobre è stato ricordato non per farne una commemorazione nostalgica, ma per renderne vivo l'insegnamento. A novant'anni di distanza, infatti, i principi che hanno determinato la Rivoluzione d'Ottobre dimostrano tutta la loro vitale attualità attraverso le lotte concrete dei lavoratori, degli studenti e delle masse popolari per la conquista dei loro diritti e della loro emancipazione sociale. La profonda crisi in cui si dibatte il capitalismo mondiale mette in evidenza due elementi fondamentali: da una parte dimostra, ancora una volta come in passato, che il suo sistema non è in grado di rispondere positivamente ai bisogni di miliardi di uomini, mentre dall'altra dimostra che il vento rivoluzionario generato dagli avvenimenti dell'Ottobre non si è affatto esaurito.

1917 - 2007

novantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre - atti del convegno organizzato dal comitato 7 novembre - a cura di Cristina Carpinelli - Redazione Gramsci Oggi

pp.148-euro 12,50-f.to 105x210-isbn 978-88-89484-37-1collana s-quaderni-Sedizioni-edizioni plurimediali-20123 milano-via cappuccio, 18-tel.+39.02.45479442>fax+39.02.99986076-e-mail sedizioni@me.com

Proposte per la lettura e Iniziative



Il libro Settant'anni fa, tra il dicembre 1937 ed il gennaio 1938 l'esercito giapponese trucidò circa trecentomila persone a Nanchino, la città del sud, allora capitale del paese orientale. Il terribile avvenimento non ha lasciato molti segni nei libri di storia.

Tiziano Tussi (1951), insegnante di storia e filosofia al liceo a Milano, giornalista pubblicista. Ha collaborato e/o collabora con diverse testate giornalistiche quali, Italia oggi, il manifesto, Liberazione, ed a numerose riviste tra le quali Patria indipendente, il Calendario del Popolo, Marxismo oggi.

Ha pubblicato in volume, tra l'altro, La memoria e la storia (Laboratorio politico, Napoli, 1997), La guerra di liberazione dal nazifascismo in Italia, 1943-1945 (Arterigere, Varese 2006), e con la stessa casa editrice, nel 2007, Mazzini (con Franco della Peruta).

Tiziano Tussi - Nanchino - Nanjing - 1937/1938 - novembre 2008 - pp.40 - euro 7,15 - f.to 105x210 - isbn 978-88-89484-36-4 - collana s-quaderni



Kurt Gossweiler, La (ir)resistibile ascesa al potere di Hitler - Collana «Le radici del futuro», Zambon, 2008, pagine 336, 15.00 euro - Nelle librerie: CDA (Consorzio Distributori Associati) - via Mario Alicata 21 - 40050 Monte San Pietro (BO) - tel. 051 96 93 12 - fax 051 96 93 20. Per privati, biblioteche e circoli culturali: DIEST - via Cavalcanti 11 - 10132 Torino - tel./fax 011 898 11 64 - posta@diestlibri.it

Chi furono i burattinai? Chi gli spianò la strada? - A cura di Adriana Chiaia

L'autore documenta l'apporto determinante dei magnati dell'industria, dei grandi proprietari fondiari e dei banchieri tedeschi (nonché dei loro colleghi di Wall Street), alla caduta della Repubblica di Weimar e all'ascesa al potere di Hitler. Nel lungo elenco dei finanziatori del Partito nazista fin dall'inizio spicca, tra gli altri, il nome di Fritz Thyssen - Gossweiler denuncia inoltre la complicità dei dirigenti del Partito socialdemocratico che non si opposero, se non a parole, alla violenza sempre crescente delle truppe d'assalto naziste, ma, al contrario, sabotarono sistematicamente la formazione di un fronte unito antifascista e indirizzarono i loro attacchi contro il Partito comunista, animatore delle più risolte lotte di massa contro il nazismo - I collegamenti con la realtà attuale vengono messi in luce sia nella prefazione all'edizione francese di Annie Lacroix-Riz che nel saggio introduttivo di Adriana Chiaia - Questo libro è dedicato agli operai della ThyssenKrupp arsi vivi sull'altare del profitto nell'incendio divampato nella fabbrica di Torino

la notte del 6 dicembre 2007 - L'Autore: Kurt Gossweiler, nato a Stoccarda nel 1917, è stato dal 1931, anche in situazione di illegalità, nelle organizzazioni giovanili comuniste; richiamato nel 1939 nella Wehrmacht e inviato poi sul fronte russo, nel 1943 passò all'Armata Rossa. Rientrato nel 1947 in patria, a Berlino, è stato membro della SED. Dal 1958 collaboratore scientifico della Sezione Storia dell'Università Humboldt e dal 1970 collaboratore scientifico dell'Istituto Centrale per la Storia dell'Accademia delle Scienze della Rdt sino al 1983. Nel 1988 è divenuto dottore honoris causa dell'Università Humboldt di Berlino (Est). Ha pubblicato volumi e saggi sul fascismo e il revisionismo moderno.

Comunisti uniti



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org